LETTERA

AL SERENISSIMO DUCA DEL MAINE, INTORNO ALLE CEREMONIE DELLA CINA.

Scritta dal Padre Luigi le Comte, della Compagnia di GIESÙ.

M. DCC.

LETTERA
AL SERENISSIMO
DUCA DEL MAINE,
Intorno alle Cerimonie della Cina.

SERENISSIMA ALTEZZA,

Che gli Eretici apertamente imperversino contro di noi,non pare à me cosa strana. E già gran tempo ch'essi ci mirano come lor dichiarati Nemici, e molto lor preme di screditare presso al mondo huomini, che lor fan sempre la guerra da tutti i lati. Mà non sò capire, come Persone, cui la Religione, la conscienza, e il zelo del pu-

blico bene sogliono inspirar sentimenti d'un'Equità incorrotta, si lascino poi condurre sì facilmente à condannare le nostre azioni.

Si divolgano in Parigi Libri, e Scritture ingiuriose, che ci spacciano per Idolatri. Si publica, che noi approviamo le superstizioni della Cina, e che permettiamo a' Novelli Cristiani di sacrificare agl' Idoli pubblicamente.

Un' accusa sì fatta non dovrebbe far travedere nè pure i nostri più appassionati Nemici: or come mai quei, che vogliono accreditarsi nel Mondo con un certo colore di riformazione, e di pietà, si lasciano poi così di leggieri abbagliare da cose tali? Ma per quanto sappiano dire, non è il pericolo de Gesuiti sì grande, come sel

ſanno, e comunque la malignità, che regna oggidì, gittaſſe ne gli occhi degli huomini tenebre ancor più denze, finche però reſterà nel Mondo un poco di buon diſcorſo, non ſarà così facile il dargli à credere che noi andiamo col turibole alla mano ad incenſare i falſi Dei dell'Oriente.

Mantener frà Cattolici la purità della Fede, difenderla contro gli Eretici, portarla ſino all' ultime parti del Mondo; queſto è lo ſpirito proprio, e il vero contraſegno, onde la noſtra Compagnia ſi riconoſce, e ſi diſtingue. Da noſtri Padri, Serenissimo Principe, habbiamo noi ereditato un tal zelo, e le perſecuzioni che ci ſono moſſe oggi dì, fan vedere aſſai chiaro, che sì prezioſo depoſito è ancor tutto intero in noſtra mano.

Con tutto ciò, perche non v' hà calunnia sì sciocca, cui la Passione non possa dare talora un sembiante di verità; par che sia nostro dovere di darne al Pubblico un' Informazione sì chiara, che ne siano istrutti i Savi, edificati i Buoni, e sia chiuza la bocca, se pur si può, a' Nemici de' Gesuiti, e della Fede.

Sarà questo poi nostro pensiero; mà degnisi intanto l'Altezza Vostra Serenissima di gradire, che io la prevenga contro le false dicerie de' nostri Auversarj, e che io giustifichi anticipatamẽte nell'animo suo que' buoni Missionarj, cui Ella non può credere colpevoli, se mi è lecito di così dire, senza condannare sè stessa.

Finalmente son quindici anni, e più ch'Ella si degna des-

ſere lor Protettore. Cominciò Ella à conoſcer la Cina quaſi al tempo medeſimo, che l'Europa. Fin da' primi ſuoi anni prendevaſi gran piacere nell'udirci a parlare, non già delle ſue ricchezze, nè della magnificenza della ſua Corte, nè delle Vittorie de' ſuoi Imperadori, che potevamo noi dire, che non foſſe aſſai meno di quel, che intorno à sè Ella vedeva, e ammirava ogni giorno? Chi vive, com' ella fà, così da preſſo à un gran Rè, chi creſce, e s'allieva ſotto i ſuoi occhi, e poco men' che nel ſuo ſeno, che piacere può trovar mai nella gloria di qualunque altro Campione?

Mà il ſuo godimento più vivo era d'intendere, come la Fede nella Cina trionfaſſe dell'Idolatria già da gran tempo, come il Regno di Criſto s'andaſſe di.

latando ſempre più colle fatiche, col zelo, e colla ſantità de' ſuoi Miniſtri; e come eziandio le noſtre Scienze profane faceſſero riverire la Religione ſin' nelle Corti de' Principi.

Or com'Ella univa ſin da quel tempo ad una grande pietà una grande inclinazione à quelle Scienze, ſi rallegrò molto à vedere, che non ſolamente l'ingenio non ſia contrario alla Virtù, mà che inſenſibilmente ancora ad eſſa conduca, chi ne ſa fare un buon uzo, e che un' umile ſtudio delle Verità naturali, partoriſca in noi quazi ſempre l'amore verſo l'Autore della natura.

Quindi, Sereniſſimo Principe, Ella cominciò à conoſcere, a ſtimare, e amare le noſtre Miſſioni. Queſti ſentimenti piacquero al Rè, e quel, che allora

fece ſua MAeſtà per iſtabilirci ſodamente nell' Aſia, lo dobbiamo tutto alle iſtanze di Voſtra Altezza.

Nè queſto ſuo zelo, quel ch' è più ammirabile, ſi è punto ſcemato col tempo; anzi è creſciuto in mezzo agli affari più gravi, e nel tumulto della guerra, e nell'ozio della pace.

Dall'Ambizione, dalla Fortuna, dalle Luſinghe di Corte non hà ricevuta nel ſuo cuore una pur menoma offeſa la ſua Pietà e Religione; ànzi non contentandoſi di conſervarla dentro di sè, e di farla riſplendere nella ſua vita, Ella concorre ancora colla ſua liberalità à ſtenderla ſino à gli ultimi confini del mondo.

Mà che diſguſto ſarebbe il ſuo, ſe tutte queſte diligenze le andaſſer perdute; e ſe in vece di

proccurare alla Cina Missionarj Santi, com'Ella si crede, non la provedesse che d'Apostoli falsi? Certamente non è men suo interesse che nostro, ch'Ella conosca, quali siano i veri. E poiche non v'hà ingenio più perspicace, più sodo, più raffinato del suo, sarà facile à lei di rinvenire la verità. E spero ancora che la farà riconoscere da quei, che la cercano, e che nissuno haverà più per l'auvenire nè tanta facilità, nè tanto ardimento di condannar come reo quel, ch'Ella pesatamente havrà giudicato, e accettato per buono.

Ma prima d'ogni altra cosa, accioche Vostra Altezza Serenissima sia pienamente informata di questa materia, convien ch'Ella sappia almeno in parte quel, ch'è la Cina, e co-

me ſia diverſo dal noſtro il genio de' ſuoi Abitanti.

Quando i Cineſi ſi fanno a dar giudicio di Noi, e de' noſtri Coſtumi, miſurandoli sù quell'idea, che da quatro mila anni s'han'fatta lor propria, poco manca, che non ci tengano per tanti Barbari. E all'iſteſſo modo allor che noi facciamo paragone trà i Coſtumi della Cina, e quei dell'Europa, ci pare che quella Nazione, ch' è delle più ſagge, e più civili del mondo, ſia la più ſciocca, e ſtravagante.

E c'inganniamo tutti ugualmente, perche quelle prime impreſſioni, che ricevemmo nella fanciullezza, non ci laſciano auvertire, che il più delle azioni humane ſon' per sè ſteſſe indifferenti, nè ſignificano altro propriamente, fuor-

che quel ſolo, ch' è piacciuto a' Popoli, che ſignificaſſero nella loro iſtituzione primiera. Nella Francia ſi ſcuopre il capo, per ſegno d'onore, a chi ſi ſaluta; nel Regno di Siam, per comparire con decenza, e con riſpetto avanti al Principe, conviene ſcalzarſi i piedi; e la civiltà della Cina vuole, che ſi vada col capo coperto, e ſtivali alle gambe, anche alla preſenza dell'Imperadore.

Tutte queſte uſanze ſon frà di loro aſſai diverſe, e pur tutte ſignificano in diverſi luoghi una coſa ſteſſa. I Popoli hanno un certo linguaggio lor proprio così nel modo di trattare, come di favellare, e le maniere de gli Stranieri, come altreſi le loro parole, rieſcono ſempre ridicoloſe, e diſpiacevoli a quei, che non ſanno il vero lor ſenſo.

Or benche intorno a i Co-
ſtumi di qualunque altra Na-
zione non ſi debba mai preci-
pitare il giudicio, aſſai più ri-
guardo convien, che s'habbia
a condannare le Cerimonie de'
Cineſi; tanto ſono lontane dal-
le noſtre le loro Idee.

Chi li vede proſtenderſi gli
uni avanti a gli altri co' ginoc-
chi à terra, mani giunte, e ca-
po chino; chi vede, che non
contenti di ſalutare le perſone
viſitate s'inchinano profonda-
mente a tutte le ſedie, ſi fer-
mano, e fano riverenze pro-
fonde a tutte le porte, e a tutti
gli angoli della Caſa; ſi crede
ſubito, che habbiano perduto
il ſenno, e ſi penſino, che la
Caſa ſia un Tempio, le ſedie
ſiano tante Statue, e quel che
ſi viſita una Divinità. E pur
tutto queſto è appreſſo di loro

un ſegno aſſai ordinario di riſpetto, e ſarebbe una grande inciviltà il mancar pure in un minimo punto di queſte Cerimonie.

E reſta ancor più ſorpreſo chiunque s'auviene a vedere la prima volta quel, che fanno ne' lor Conviti, ovè ſi ſtenta non poco a conoſcere, che coſa s'intendano di fare i Cineſi; ſe di rappreſentare una Comedia, ò di celebrare una Feſta, ò di fare un Sagrificio. Imperoche ſi pongono a tavola i Convitati non tanto per mangiare, quanto per trattenerſi, le ſette, e le otto ore in certi loro atti ſtraniſſimi di mille guiſe, gli uni de' quali paiono affatto comici, e gli altri affatto ſacri.

Il Maeſtro di queſte Cerimonie ha cura, che tutto per l'ap-

punto ſi faccia a regola, e miſura. Si fà riverenza alla Tavola, e alla Credenza, alle Vivande inchini ſino a terra; s'uccidono talora de gli animali, che ſi preſentano ancor ſanguinoſi a i Convitati; s'arde incenſo, ò paſtigle; s'uſano ancora, dirò così, certe libazioni all'antica maniera del Vino, e del Thè, e prima ognuno dal ſuo poſto levalo alto in aria, poi ſel reca alla bocca, mà ſolamente per farne ſaggio. Tutte queſte ſembrano a' Cineſi coſe naturaliſſime; mà agli Europei, che non ne ſanno il perche, ſembran miſterj.

Che dirò de gli onori, che fà talora il Popolo a' Governatori delle Città, quando finito il lor Governo con pubblica ſoddisfazione paſſano ad un'altra Provincia?

Sul lor partire incontrano nella pubblica ſtrada, per lo ſpazio di due, ò trè lege, delle Tavole diſpoſte di luogo in luogo, che ſon fatte appunto a forma d'Altari. Imperoche ſon riveſtite all'intorno d'un lungo drappo di ſeta, che pende inſino a terra, e ſopra deſſe profumi, che ardono, e Candelieri, e Candele, e Vivande, e Frutti, e Legumi, e ſtanno da canto, come ſopra credenze, il Vino, e il Thè, che gli vogliono offerire. Al comparire del Mandarino, il Popolo s'inginocchia, e piega il capo ſino a terra, e par che l'adori come una Divinità. Gli uni fan' moſtra di piangere, gli altri lo pregano di ſmontare, e di ricevere, e gradire quelle ultime dimonſtranze della lor gratitudine. In tanto gli preſentano il Vino,

Vino, e le Vivande, che ſono apparecchiate per lui, e così lo vanno arreſtando a miſura ch'egli s'inoltra di paſſo, ſin che giunga al primo Albergo.

Quel, che in ciò v'hà di curioſo ſi è, che di tempo in tempo incontra perſone, che con gran riverenza gli cavano gli Stivali per dargliene de' nuovi, ſi che in meno di trè ò quattro ore gli auviene di calzarne più di trenta, ò quaranta paia, che gli van ſucceſſivamente mutando. Tutti queſti Stivali poi, che hanno toccato il Mandarino, ſono in gran riverenza preſſo i ſuoi Amici, e ſon conſervati come tante reliquie nelle lor Caſe.

Gli onori, che i Cineſi fanno a Morti non è meno eccesſivo di quei, che fanno a i Vivi. Corre frà di loro una Maſſima,

che non ſolamente è ſtabilita dalle Leggi, ma di più ancora d'all'uſo univerſale, che convien fare a' Defunti que' medeſimi onori, che lor ſi facevano in vita.

Morto adunque un Padre di Famiglia ſi mette il ſuo Corpo in una Bara di legno invernicata, dorata, e dipinta con tutti gli ornamenti, che alla ſua qualità ſi convengono. Così ſel tengono in Caſa i ſuoi Figliuoli, e tal'ora per molti anni, finche poſſano far l'eſequie ſolenni, e ſontuoſe. In tanto la Famiglia hà certi giorni determinati per piangerlo. Ognun' riconoſce da lui la vita, i beni, e la buona educazione. Gli recano le Vivande, il Vino, il Riſo, ch'egli uſava quandò era vivo; bruciano ancora ad onor ſuo e candele, e profumi; e

perche ſanno che l'Anima non è più quivi preſente, percio appendono preſſo alla Bara una Tavoletta, ove ſtà ſcritto il nome, e la qualità del Defunto con queſta ſopraſcritta: *Quì è il luogo dell' Anima.* Lequali parole ſono inteſe, e ſpiegate da' Savj in queſto modo; Poiche l'Anima è aſſente, quì è il luogo, ove conviene onorarla, come ſe foſſe preſente. Queſte Cerimonie, ò altre ſimili s'uſano altresì alcune volte ſopra i Sepolcri.

Ma ſe i Popoli ſi pregiano di fare a' lor Morti qu'egli onori, ch'eſſi credono di dover fare, aſſai più ſi pregiano i Letterati di onorare gli antichi Legiſlatori, ò i più famoſi Filoſofi dell'Impero.

V'hà un Palazzo in ogni Città, che ſerve per le Aſſemblée

de' Letterati : e in una delle ſue Sale ſi vedono appeſe alla muraglia diverſe Tavolette dorate , e vernicate, ove ſono ſcritti i nomi degli Huomini per l'addietro illuſtri nelle Scienze. Cōnfuſio frà eſſi hà il primo luogo ; e queſto è quel Filoſofo , che procurò di dare co' ſuoi eſempì, fin che viſſe, una perfetta forma di governo alla ſua Nazione , e dopo ſua morte ne hà laſciate ne' ſuoi Libri le maſſime principali.

Ma perchè in tutti i ſuoi Scritti non v' ha coſa , che almeno direttamente alla Religione appartenga , ſi deve credere , che altresì non fù ſentimento di Religione , mà impulſo di gratitudine quel che moſſe à fargli queſti onori , che gli ſi fanno in tutto l'Impero. E certamente di queſta verità ci con-

vince quel, che gl'Imperadori han più volte dichiarato ne' loro Editti, quel, che si legge ne'loro Cerimoniali, quel, che ci rispondono tutto dì il meglio de' lor Dottori, e finalmente quel, che si pratica in tante altre occasioni, ove di superstizione non apparisce pur l'ombra.

Or ecco in ristretto, Serenissimo Signore, quel, che usano di fare i Letterati inverso à questo Principe de' Filosofi.

Quei, che dopo esami di sommo rigore son passati al grado di Baccellieri si portano unitamente alla Casa di un Mandarino * vestiti di tela nera, e con berette in capo assai grossolane. Giunti alla sua presenza s'inchinano tutti insino à terra, e inginochiati si gittan'

* *Ti hio tao.*

boccone più volte conforme allo ſtile del Paeſe. Finita queſta prima Cerimonia ſi rialzano, e ſchieranſi à deſtra, e à ſiniſtra in due file, aſpettando che il Mandarino dia ordine a' ſuoi Ufficiali, che rechino loro degli abiti più decenti. Allora d'ogni parte ſi portano, e Sottane, e ſopraveſte, e Stivali, e Berette di ſeta: ciaſcun prende l'abito, che gli ſtà meglio, e torna al ſuo poſto per di nuovo proſtrarſi avanti al Tribunale del Mandarino. Quindi ſe ne vanno con molta gravità al Palazzo di Confuſio, s'inchinano profondamente col capo à terra avanti al ſuo nome, & a quel de' Filoſofi più famoſi, come poc' anzi havean fatto nella Caſa del Mandarino. E finalmente ſi ritirano ſenza dir parola, ſenza dimandare, nè of-

ferire cofa alcuna à Confufio.

Quefta è la prima funzione de' Baccellieri, che fi fà in una Città del primo ordine, da cui non può alcuno effere difpenfato: la feconda fi pratica nella maniera feguente.

Ritornati i Baccellieri al lor Paefe, quei, che fono del medefimo territorio, vanno infieme a proftrarfi avanti il Governatore, e quefti gli afpetta, e riceve i loro offequj, fedendo ful Tribunale; quindi fi rizza in piedi, e offerifce loro del vino dentro coppe, ch'egli alza prima all'aria. Si diftribuifce a tutti un drappo di feta roffa, e ognun fel' mette a guifa di ciarpa, ò di pendaglio. Ricevono ancora due bacchette attorniate di fiori d'argento, le attaccano a dritta, e a finiftra fotto le loro berette a fog-

gia di caduceo. Così abbigliati si portano subito col Governatore, che và loro innanzi al Palazzo di Confusio per terminare le Cerimonie coll'usate lor riverenze.

Questo è come il Sigillo, che gli conferma, e gli mette al possesso della nuova lor Dignità, perche allora riconoscono Confusio per lor Maestro, e con quell'atto protestano, che da quell'ora appresso vogliono seguir le sue massime nel governare lo Stato.

Ma perche queste due Cerimonie sono protestazioni private d'alcuni, che si dichiaran' con ciò suoi Discepoli, più tosto che pubblici onori fatti a Confusio; giudicarono bene gl'Imperadori che i Dottori, e i Letterati per affetto di gratitudine, e a pubbico nome dell'

Impero,

Impero, faceſſero à quel grand' Huomo un convito. E queſta preſſo a' Cineſi la maggior dimoſtrazione, che ſappiano fare, della loro affezione, e riverenza; e per altro è maſſima loro antica, come ſi è detto, che convien trattare i Morti, come meritavano d'eſſere trattati, quando erano vivi.

Il giorno precedente à queſta funzione s'attende ad appreſtare ogni coſa. S'uccide un porcellino, s'apparecchia il vino, e i frutti, e fiori, e legumi, che in buon ordine ſi mettono ſopra una tavola trà candele, e profumiere.

Nel dì ſeguente i Governatori co' Dottori, e Baccellieri vengono a ſuono di tamburi, e di flauti alla Sala del Convito, ch' è quella medeſima, di

cui parlammo in occasione de Baccellieri. Il Maestro delle Cerimonie, che deve regolare tutta l'azione, come sarebbe un Officiale, che comandi l'esercizio a' Soldati, da segno, or d'inchinarsi, or di piegar le ginocchia, or d'incurvarsi sino a terra. Venuto il tempo della Cerimonia, il primo Mandarino prende le vivande ad una ad una, e il vino, e i legumi, e gli presenta al nome del Filosofo, dicendo ch'egli desidera, che quel giorno sia felice per l'Assemblea. Si fà poi un breve Panegirico di Confusio, si loda il suo sapere, la sua prudenza, i suoi buoni costumi; mà non si parla nè della sua Santità, nè del suo potere, nè de i beni, che speri l'Impero dalla sua Protezione. Sono queste fantasie nate in capo d'alcuni Missio-

narj male informati, ò d'alcuni ſuperſtizioſi Idolatri. Fanno a gara i Dottori à chi di loro dia maggior lume alla ſcienza del lor Maeſtro, e all'onore, che nella ſua perſona ſi fà à tutti i Letterati: ma ſono ben perſuaſi che per la ſola Lettura de ſuoi Libri, e non per alcun ſuo ajuto, ò alcuna ſua gratia diverranno eſſi huomini dotti.

Così comincia quella Funzione, e poi ſi conchiude con replicate inchinazioni, e riverenze, col ſuono de gli ſtrumẽti di fiato, e co' vicendevoli ufficj di civiltà, che sì fanno l'un l'altro i Mandarini. Per ultimo ſi ſeppelliſce il ſangue, e il pelo dell'animale, ch'è ſtato offerto, e ſi brucia in ſegno d'allegrezza un lungo drappo di ſeta, che ſtà pendente dalla cima d'una picca, e ondeggia

fino à terra, appunto come le nostre Bandiere.

Quendi s'entra in un'altra Sala per farvi quasi i medesimi onori a gli antichi Governatori delle Città, e delle Provincie; che già si segnalarono nell'amministrazione de' lor Governi. E finalmente le stesse cerimonie si fanno nella terza Sala, ove sono i nomi de' buoni, e virtuosi Cittadini, per dare con ciò à divedere che la virtù merita d'essere ugualmente onorata, in qualunque persona, ella si trouvi.

Oltre di ciò hannò i Rè, e i Grandi dell'Impero un Appartamento ne' lor Palazzi, destinato a quest'uso, per far simili dimonstrazioni d'ossequio, e di riconoscenza alla memoria de' lor Maggiori. Questa è la cagione, ond'alcuni si sono dati

a credere che quelle Sale, come pur quelle di Confusio, fossero Tempj, che quel Filosofo, e gli altri Defunti fossero Idoli, e che quei conviti, e quei presenti fossero veri, e proprj sacrificj.

Ed è ben certo, che tutte quelle Cerimonie, che secondo le nostre Idee han tanta apparenza di culto sacro, e più d'esse l'abuso, che i Bronzi, e il Popolo rozzo fan di continuo delle azioni più indifferenti, fecero, che i nostri Missionarj per lunghissimo tempo sospendessero il lor giudicio prima di sentenziare in materia di tal consequenza.

Ben sapevano essi da un canto che sarebbe un'orribile Sacrilegio, ancorche si trattasse di convertir tutto il Mondo, l'introdurre un minimo errore nel-

la Chiesa di Gesù-Cristo,che è la Sposa *senza macchia, e senza ruga.* Havevan letto nelle sacre Scritture, che il Signore non può stare insieme con Belial. Ma facean riflessione dall'altra parte, che la ragion non voleva, che si corresse à condannare i costumi d'un'Imperio si antico, e si saggio, come quel della Cina, perche non erano conformi alle nostre Idee; che finalmente erano stati introdotti in tempo, che ancor non v'havea frà Cinesi nè pur l'ombra d'Idolatria; che tutta la nazione consideravali come i vincoli più stretti della società civile; e che vietandoli tutti, si moverebbbono senza necessità contro à novelli Cristiani persecuzioni fierissime, e si chiuderebbe per sempre la Porta al Vangelo.

Per uſcire d'intrico, e prender ſopra ciò tal riſoluzione, che manteneſſe a un tempo la purità della Fede, e provedeſſe al bene di quelle Miſſioni, ſi diedero i Geſuiti allo ſtudio della Lingua, e delle Scienze del Paeſe con tanto zelo, che gli ſteſſi noſtri Nemici ſon coſtretti a lodarneli. Speſero più di quindici anni a diciferare i lor Geroglifici; interrogarono i Letterati, eſaminarono la Religione de' Bonzi, ne conferirono co' Magiſtrati, e Governatori delle Provincie, s'informarono del governo, de' coſtumi, del genio particolare de' Popoli, e per ſaperne ancor più intimamente lo ſpirito, e l'Indole, ſi fecero a riconoſcere ſin da primi ſecoli lo Stato della Monarchia, leggendo le loro antiche Hiſtorie. Finalmente

dopo una fatica, cui la grazia sola, e il zelo dell'Anime può render tollerabile: ecco il Giudicio, ch' essi fecero de Cinesi.

1°. Osservarono, che quell' Impero è il più antico di quanti son conosciuti da noi nelle Istorie nostre Profane, che i lor primi Rè erano stati dotti, Religiosi, politici; che sotto mettendosi i Popoli alle Leggi loro, senza difficoltà era divenuta quella Nazione la meglio regolata di tutte, & la più felice; che havean per massima di Stato di non havere alcun commerzio co' lor vicini, gente barbara, e rozza, perche la lor probità, e civiltà non venisse a guastarsi, e in questo modo havean sempre conservati i lor proprj, & antichi costumi.

2°. Trovarono, che i primi

Cinesi havean conosciuto un Dio supremo, e altri spiriti inferiori, che vegliavano alla conservazione de i Rè, de i Governatori, de i Magistrati, e del Popolo; che gli venerayano con un culto religioso; e che quella Religione venuta senza dubbio da i Figlivoli di Noè erasi mantenuta nella Cina presso à due mila anni senza mistura d'Idolatria.

3°. La lor Dottrina morale parve altresì non meno pura, che la lor Religione; e sovente ammirarono le alte massime, e i rari esempj di virtù eroiche che leggensi nella maggior parte de' loro Libri.

4°. Benche in quei Libri s'incontrino ad ogni passo i vestigj d'una buona Religione, si vede però chiaramente, che i loro Autori non havevano altra mi-

ra, che d'un buon Regolamento di Stato; le loro Leggi sono unicamente indrizzate al Governo politico, alle Cerimonie civili, alle maniere di conservare la Pace, e la tranquillità dell'Impero. E stimarono, che a conseguirla convenisse fermar quatro Massime, ò dirò meglio, inspirare quattro sentimenti, che fossero come l'Anima, e la Regola viva d'un perfetto Governo: cioè l'amor delle Scienze, l'Ubbidienza de' sudditi a' Principi, la dolcezza, e gentilezza della vita civile, e il rispetto de' Figlivoli a' lor Genitori. Lo studio delle scienze, dicono essi, occupa, e pulisce, e raffina l'ingegno, la sommessione de' sudditi impedisce le sedizioni, e ribellioni; il rispetto de' Figliuoli mantiene l'unione delle famiglie.

Affinche le Scienze saliſſero in grande ſtima preſſo al Popolo, tanto han multiplicati i lor caratteri, e gli han rendūti oſcuri per modo, che ſe queſta merita pur nome di ſcienza; ella è certamente la più profonda ſcienza, che mai v' haveſſe nel Mondo. Ma benche ſiano tanto difficili, e miſterioſi, è così poco capiti da gli ſteſſi Cineſi anche più dotti; nullà dimeno non v' hà coſa più comune, e che venga più ſotto all'ochio in quel paeſe, per la gran diligenza, che uſono à ſpargerli in tutte le Memorie pubbliche. Veggonſi ſcolpiti sù i marmi de' Mauſolei, ſulle porte delle Città, sù gli Archi di Trionfo, sù i Ponti de' fiumi, e quaſi ſopra tutte le Pietre, che ſoſtengono le alzate de' Canali, come ſe haveſſero con

ciò havuto diſegno d'eſporli alla publica venerazione. Anche ne i Libri più ordinarj uſan loro un gran riſpetto, e ne raccolgono i fogli con accuratezza, e ſarebbe un delitto valerſene ad uſo profano, ſe mai alcuno cadeſſe, ò calpeſtarlo nel camminare, ò gettarlo via con indifferenza.

Maggior riſpetto procurano ancora di conciliare a gli Autori de' Libri, e a gli antichi Legiſlatori dell'Impero. Così i Rè, come i Letterati gli conſiderano, tutti ugalmente come loro Maeſtri. Onorano pubblicamente la lor memoria, eſaltano le azioni loro anche minime, e le loro virtù più ordinarie, e poco manca, che non riveriſcano anche i lor difetti.

Queſta ſtima, che i Cineſi

fanno de i Letterati, ſveglia da per tutto l'emulazione nella Gioventù; onde gl'ingegni non languiſcono già nella morbidezza e nell'ozio, ma ſi vedono i Fanciulli in ogni luogo eccitarſi l'un l'altro alla fatica; maſſimamente che i Grandi del Regno non ſostengono altrimente lo ſplendore delle loro Famiglie, che per un lungo ſtudio, e il Popolo non può quaſi mai avanzarſi a mediocre fortuna, che per la via delle ſcienze.

5°. Ammirarono i noſtri Miſſionarj oltre modo quell'Ubbidienza, che i Cineſi rendono a lor Magiſtrati. Un Popolo infinito, inquieto, intereſſato fuor d'ogni miſura, e ſempre in atto per fare acquiſti per tutte le ſtrade, con tutto ciò è governato, e trattenuto frà i ter-

mini del dovere da pochiſſimi Mandarini : tanta forza nello ſpirito de' Cineſi hà l'ombra ſola della Maeſtà Reale , che appariſce nelle loro perſone.

Ed è veriſſimo in fatti , che a giudicarne dall'apparenze , l'Imperadore nella Cina è come una ſpecie di Divinità. Ne' tempi addietro teneaſi ſempre chiuſo nel ſuo Palazzo , come in un Santuario , e tanto più i ſuoi ſudditi credevanlo elevato ſopra di loro , quanto pareva men' huomo , e meno entrava nel commerzio del Mondo.

Or benche poi l'Imperadore ſiaſi alquanto più addimeſticato , i Grandi però della Corte, ed eziandio i primi Principi del ſangue non laſciano di riverirlo in modo , che quaſi ſi accoſta all' adorazione. Non ſolamente ſi gittano à terra alla

ſua preſenza, ma davanti al ſuo Seggio ancora, e al ſuo Trono; piegano le ginochia alla viſta de' ſuoi abiti, ò della ſua cintura: i ſuoi ordini ſon coſe ſacre, e la ſua volontà è ricevuta, come ſe veniſſe dal Cielo. E non è già, che non conoſcano i ſuoi difetti, e nel profondo del cuore non condannino ancora ſovente le ſue paſſioni, e i ſuoi vizj. Ma credono di dover dare eſternamente queſti contraſegni di riverenza, perche da loro i Popoli prendano eſempio à ſottometterſi à i comandamenti del Principe.

6°. Per torre agli animi quella ruſtichezza, che ſuole provenire ne' Popoli dal traſcurare le convenienze civili, e dalla troppa libertà di vivere à ſuo capriccio, hanno i Cineſi ſta-

bilite le regole dell'usar costumato, e civile. E in fatti gli ordinarj saluti, le visite, i donativi, i conviti, e tutto ciò, che si pratica ò frà Cittadini nel pubblico, ò privatamente frà Dimestici, hanno più faccia di Leggi rigorose, che d'usanze introdotte à poco à poco dal costume.

V'hà un Parlamento à Pechin destinato unicamente à conservare i Riti de' Cerimoniali dell'Impero. Ed è si rigoroso in questa parte, che non la perdona nè pure a gli Stranieri, ove manchino eziandio per inauvertenza. Quindi è l'insegnar, che fanno particolarmente a gli Ambasciadori le Cerimonie del Paese, ed esercitarveli per ben quarãta giorni prima d'introdurli alla Corte.

Per

Per altro il regolamento di queste Cerimonie pubbliche quasi tutto poi si riduce alla maniera d'inchinarsi, di piegar le ginocchia, di prostrarsi una, ò più volte, secondo i tempi, e i luoghi, e conforme all'età, e qualità delle persone; singolarmente quando si visita, quando si fanno presenti, ò quando si convitano gli Amici. Perche in queste funzioni ogni cosa è ordinata come nelle azioni più sacre.

Gli Stranieri, che sono costretti ad accomodarvisi, gemono sotto il peso di queste Cerimonie noiose; mà i Cinesi non ne sono mai stanchi, anzi se ne vantano con noi, e credono, che gli Popoli siano divenuti così barbari, e rozzi per difetto d'una tale educazione.

7°. Mà frà tutte le Massime, che i Gesuiti trovarono ne gli antichi Libri della Cina, non ne videro alcuna, che fosse più a cuore di quella nazione, e che percio sia più esatamente osservata di quella, che obbliga i figliuoli ad onorare i lor Padri, e i loro Antenati.

Questo sentimento di pietà naturale, l'hanno essi promosso oltre a quanto può dirsi, e vi bisognerebbe un' intero Volume per esprimere tutto ciò, che i Cinesi ne stimano. I Padri, che hau data a i Figlivoli la vita, e le sostanze, debbono per loro auviso esser sempre Padroni dell'una, & dell'altre. Ella è Sentenza del lor Filosofo, *che i Rè debbono haver nell' Impero tutta la tenerezza de' Padri, e i Padri nella lor Famiglia tutta l'autorità de i Rè.*

I Figliuoli ogni dì si prostrano avanti à loro, e se ne stanno tuttavia parlando loro à ginocchia piegate, sin che gli alzan da terra. Sarebbe tenuto per un Mostro, chì dicesse un' ingiuria à suo Padre, nè v' haurebbe nelle Leggi un castigo sì grave, che bastasse à punirlo. Mà tanto son' lontani dal dare in questi eccessi, che anzi ogni loro studio è di consolarli nelle loro infermità, di nodrirli nella loro vecchiaia, e di piangerli, quando son' morti. E vorrebbono, dicono essi, poterli tornare in vita; mà sì stimano almeno tenuti à far rivivere la lor memoria con dar loro contrasegni continui d'amore, e di gratitudine.

E questa è la cagione, per cui anticamente gli habiti del morto davansi a portare ad un'altr'

huomo vivente , che tenea il ſuo luogo , che udiva i lamenti de' ſuoi Figliuoli , e ricevea le lor lagrime , che mangiava in lor compagnia le vivande, che gli erano offerte. Così la ſconſolata Famiglia ingegnauaſi d'ingannare per qualche tempo il ſuo dolore , e di conſervarsì , a diſpetto della morte , in un'altro lui il Padre perduto.

Nè voglio per tutto ciò, che ſiano i Cineſi più affettuosì degli altri Huomini ; mà in verità ſi danno a conoſcere in ciò per più politici. Videro queì , che frà di loro eran d'occhio più acuto , che quel profondo riſpetto rendea i Figliuoli totalmente ſommeſſi a' lor Genitori,che quella ſommeſſione mantenea la pace delle Famiglie , che queſta pace conſervava le Città in calma , e tranquillità ;

che questa calma impediva le rivoluzioni delle Provincie, e mettea in consequenza l'ordine in tutto l'Impero. Così appunto discorrono i lor Filosofi, e questo è l'aspetto, in cui debbon' mirarsi tutte le lor Cerimonie. Che se poi v' han' tramischiata i Bonzi qualche superstizione, non è giusto d'incaricarne perciò i primi Legislatori, che con somma prudenza hanno ordinati al ben' pubblico i sentimenti stessi della natura.

Anzi conviene per lo contrario conservare quel, che v' hà di buono, permettere quel, ch' è indifferente; tollerare eziandio tal ora per qualche tempo quel, che per ventura paresse dubbioso, mà troncar sempre quel, ch' è vero male. Imperoche la Prudenza non è mai contraria alla Religione, e il

zelo è assai più puro, e più efficace, quando è scorto, e guidato della scienza.

Questo è quello, che i nostri primi Missionarj han' proccurato di fare, Serenissimo Principe, dopo essersi bene informati per una lunga lettura, de' Libri Cinesi antichi, e moderni, colle conferenze tenute co' Letterati, colle dispute particolari frà di loro, in somma dopo haver praticate tutte le strade, che la Prudenza Cristiana può additare in tali occorrenze. Tutti adunque convennero d'accordo in due Punti.

Il primo fù che si potean permettere a' nuovi Cristiani le due Cerimonie, che s'usano da i Baccellieri al tempo del lor ricevimento. Perche allora vanno in corpo al Palazzo di Confusio, fanno avanti al suo no-

me le riverenze , che tutti i Diſcepoli debbon fare alla preſenza de' lor Maeſtri ; nè gli dimandono , nè gli offeriſcono coſa alcuna , nè fanno alcun' Atto , che habbia nè pure apparenza di Sacrificio. Mà ſtimarono bene di vietare le Cerimonie pubbliche della Primavera , e dell'Autunno , che han' qualche ſembianza apparente di ſuperſtizione ; e fù più facile il proibirle , mentre i Dottori non ſono obbligati dalle Leggi ad aſſiſtervi. Ecco quel , che appartiene à Confuſio.

Il ſecondo Punto ſpettante a i Defunti fù deciſo nella maniera ſeguente. Dal principio della Monarchia, i Cineſi hanno onorata la Memoria de' loro Antenati per un' iſtinto di pietà , e di politica. Si proſtrano

avanti alla lor Bara, v' ardono degli odori, e delle candele, v' offerifcono delle vivande, del vino, e de' fiori, e piangono, e fan' de i conviti sù i lor Sepolcri. Queste azioni confiderate nella lora prima inftituzione, e fecondo il fine dì quella Nazione parvero Cerimonie puramente civili, e fi ftimò, che pel bene della Religione, e per non mettere un oftacolo invincibile alla Converfione di que' Popoli doveanfi tollerare.

Ma perche i Bonzi v' han' tramifchiate più altre cerimonie fuperftiziofe, che non fi trovano ne i Cerimoniali, e che le Leggi fteffe condannano, i Miffionarj furono d'auvifo, che conveniffe affolutamente vietarle', anzi prohibere ancora a' Criftiani d'affiftervi, ove

però

però non gli astringa la civiltà, il costume del Paese, e il pericolo di trarsi l'odio de' lor Parenti : e in quel caso si vuoleancora, che facciano una Professione pubblica della lor Fede.

Ecco in poche parole, Serenissimo Principe, i nostri errori, ecco l'Idolatria de' Gesuiti. Mà certamente se hanno in ciò commesso alcun' mancamento, non si deve almeno recare à malizia. Perche finalmente l'havere essi perseverato in quella opinione, anche in mezzo al loro esilio, nella lor prigione di Canton, nel tempo medesimo che sofferivano una fiera persecuzione per Giesù Cristo, doverebbe persuaderci, che non furono consigliati a ciò fare, nè da libertà, nè da fiacchezza. E pare egli probabile che huomini tali: E volessi

ro tradir vilmente la loro Fede, nel tempo ſteſſo, che offerivano la vita loro a difenderla?

Dunque à tutto il peggio non ſi può accuſarli, che d'ignoranza. Mà io non sò, Sereniſſimo Principe, come i noſtri ſteſſi Auverſarj habbian' l'ardire di farci queſto rimprovero. I Cineſi rimangono attoniti al conſiderare il profitto, che i noſtri Miſſionarj han' fatto nelle loro Scienze. I Dottori ne parlano con ammirazione, ſino ad inchinarſi profondamente al ſolo nome dell' opere loro. L'Imperadore medeſimo ne fa publicamente l'Elogio; nè per altro mai gl'Idolatri han fatto più gran concetto della noſtra Religione, che per l'altiſſima ſtima de' ſuoi Miniſtri, a ſegno tale, che più volte gl'-Infedeli ſi ſono condotti à cre-

~~bile~~, ~~che huomini tali [illegible]~~-
dere i nostri Misterj più oscurì
per questa sola ragione, che
Huomini di tanta dottrina,
come Noi; non potevano in-
gannarsi. Dubiteranno forse di
quel, ch' io dico, quei, che
non vogliono accettare mai
per buono, quanto noi sappia-
mo dire; mà il Padre Leonissa
almeno, non può dimenticar-
si di quel, che alcune volte
m' hà detto à Nanchin, che i
primi Libri de' nostri Missio-
narj contevano sì gran Dot-
trina, che non potevano det-
tarsi, che con un lume partico-
lare di Dio.

Non senza gran pena, Sere-
nissimo Principe, mi son ridot-
to a parlare in questo modo
de' miei Fratelli; era meglio,
che io lasciassi dire a i Savj di
questo Secolo, che huomini

fossero i Ricci, gli Schal, i Martini, i Verbiest, e tanti altri, i cui nomi sono ugualmente venerabili nella Cina, che nell'-Europa; anzi mi par soverchio l'andare in cerca d'elogi profani a lor favore, mentre i Sommi Pontefici cò loro Brevi, hanno in certa maniera consegrati i loro Studj, e le loro Scienze, atteſtando in queſto modo alla Chieſa il gran concetto, che havevano della loro Dottrina. Mà tanti sono quei, che noi dobbiam perſuadere, e dì ſentimenti così diverſi, ch' io non dovea diſſimulare affatto l'ingiuſtizia di coloro, che oppongono talora perſone di poca, ò niuna autorità ad una moltitudine di teſtimonj di tanto grido.

Comunque ciò ſia, egli è però certo, che quei primi

Apoſtoli della Cina non corſero tropo a riſolvere ; e quei ; che ſenza paſſione vorranno penetrare a fondo le lor ragioni troveranno , ch' elle non ſono di minor peſo , che la loro autorità.

Ecco dunque quel , che per mio aviſo può dirſi a lor favore. Quando ſi accuſa una perſona d'Idolatria , ò ſi conſidera la ſua azione in sè ſteſſa , e come appariſce a prima viſta , ò ſi hà riguardo alla ſua prima inſtituzione , e a quel primo ſignificato , che gl' Antichi lì diedero , ò pure sì guarda ſol l'intẽzione particolare di queì , che la fanno.

Or da qualunque lato sì mirino le Cerimonie , che noi habbiam' permeſſe a' Cineſi , non poſſono queſti condannarſi d'Idolatria ſenza ingiuſtizia.

Perche primo queste Cerimonie considerate in s'estesse sono indifferentissime, come la maggior parte dell' altre azioni umane, e quando ancora volessimo giudicarne secondo i concetti d'Europa, nè pur doveremmo così facilmente stimarle cattive. Nell'Inghilterra si piegano le ginocchi avanti a i Rè; nella Francia s'offerisce loro del vino, e d'altre vivande, quando son morti; ancor noi encensiamo i morti, e i vivi in faccia de i nostri Altari. E come dunque ci sà tanto male, che gli Orientali, il cui genio nelle dimostrazioni di rispetto dà sempre in eccessi, facciano alcuna cosa simile à quelle, che facciamo ancor Noi?

Certamente se i Cinesi poco informati de' nostri Misterj giudicassero della nostra Religio-

ne da quel, che al primo aſpetto ſi vede, nè pure un ſolo v'haurebbe, che non ci ſtimaſſe Idolatri. Che direbbono eſſi al vederci proſtrati avanti le Imagini, e le Statue delle noſtre Chieſe? Che giudicio potrebbon fare, quando volgeſſero lo ſguardo a quella gran moltitudine di Popolo, che giunge le mani, e fà orazione con tanta coſtanza avanti a' Quadri, ove talora i Demonj ſono dipinti inſieme co' gli Angeli, e i Reprobi inſieme co' Santi? Mà ſe mai foſſero preſenti all'Adorazione della Croce, che ogni anno con tanta ſolennità fanno i Criſtiani, che via prenderebbono mai per difenderci i Cineſi anco più ſavj? Sono quaſi due ſecoli, che gli Eretici per quante dichiarazioni habbiam fatte, ſe ne moſtra-

no ſcandalezzati , e gridano a tutte l'ore, e d'ogni parte : *Adorerai il tuo Dio , e ſervirai a lui ſolo.* Noi ci ridiamo de' loro rimproveri, e rigettiamo ſopra d'eſſi il loro ſcandalo ingiuſto ; e prenda pure il Cineſe in mala parte uſi sì ſanti , e ne ſtimi quel che gli piace, non laſcerà però la Chieſa di far come prima, perche ſon coſe e ſaggiamente , e ſantamente iſtituite da' noſtri Maggiori.

Ma non sò come , appena ſi parla quì de coſtumi Cineſi, delle genufleſſioni , delle proſtrazioni, de' preſenti che ſi fanno a Confuſio , e a i Morti, che noi gridiam' ſubito Anatema , Abbominazione , Idolatria. E certamente i Cineſi penſano allora a tutt' altro che à Culto , e Ceremonia ſacra. Che ? non ſi poſſono dunque

offerir vivande, che à Dio? nè piegar le ginocchia, che a un Idolo? Vediamo almeno quel, che i Cinesi pretendano prima di condannarli.

E pure questo non si vuol fare, Serenissimo Principe, se non da pochissimi. Alcuni nel vogliono, perche spiacerebbe loro assai il dover vi riconoscere l'innocenza de' Gesuiti; e questi non vanno con lealtà: altri perche si credono che non sia lecito di dare alle creature queì segni esterni di venerazione, che s'usano talora ad onore di Dio, e questi sono Eretici: gli ultimi poi, perche s'han posto in capo, che la cosa parla da sè, che i Fatti portano seco la lor condannazione, e che sono superstiziosi di lor natura; mà com'ella ben vede, questo non è discorrere

da Teologo, anzi nè men' da Filosofo, poi che è cosa evidentissima, che le azioni esterne, di cui si tratta, non sono per sè stesse nè cattive, nè buone, mà che sol divengono tali ò per ragion del fine, che s' hebbe nella loro primiera instituzione, ò pur dell' intenzione di quel, che la fà. E questo appunto è quel, che io procurerò di spiegare à Vostra Altezza Serenissima in poche parole.

Basta, ch' Ella richiami alquanto alla memoria quel, che le hò detto fin' ora del genio de' Cinesi, de' lor Costumi, delle lor Massime, perche subito comprenderà da sè il fine, ch' essi hebbero nell' istituzione dell' antiche lor Cerimonie. Imperoche egli è evidente, che non tenevano allora per Idoli i loro Antenati.

1°. Perchè in tutto l'Impero conoſcevano un Dio ſupremo, che ricompenſava dopo la vita i buoni, e puniva i colpevoli. Confeſſo ben sì, che l'Anime de' buoni meritaſſero un culto ſacro, e in tal caſo non haverebbono eſſi peccato d'Idolatria. Mà quell'onore, ch' eſſi facevano ugualmente à tutti i Morti, sì che tanto i cattivi, comme i buoni ricevevano dà lor figliuoli le medeſime dimoſtrazioni di ſtima, e di venerazione, ci fà chiaramente conoſcere, ch' eſſi movevanſi da tutt' altro principio.

2°. Ogni volta che nella Cina è ſorta qualche Setta nuova, ſempre i Filoſofi ſi ſono dichiarati contro apertamente; mà non vi fù alcuno mai, che ſcriveſſe contro le Cerimonie di Confuſſio, ſe non quando i Po-

poli ſe ne abuſarono. Perchè allora gl'Imperadori rouinarono le Statue alzate ne' Tempj ad onore di quel Filoſofo, cacciarono i Bonzi, che volean ſacrificare à lui, come all' altre Deità del Paeſe, e minacciarono la morte a chiunque haveſſe ardimento di confonderlo co gl' Idoli. Imperoche l'Antichità, dicono gl' Iſtorici, non riconeſceva il potere di queſta ſorte di ſpiriti. Tanto è vero che nell' inſtituzione dell' antiche Cerimonie, non v'hebbe mai parte la Religione.

3°. Frà le Deità, che s'adorano da i Bonzi, ben ſi sà che vè nè hà molte dell' uno, e dell'altro Seſſo, che viſſero già, e morirono nella Cina. Se dunque quel culto generale, che ſi fà preſentemente a' Morti in tutta la Cina, foſſe un culto di

Religione, se ne' primi secoli della Monarchia havessero preteso d'onorarli, come tante Deità; certamente tutti i Morti, e molto più i Morti più segnalati, e più illustri, come son' quelli, che sono riveriti da i Bonzi, sarebbono stati posti nel numero degli Dei, e le Leggi approverebbono quei, che gli adorano. E pure gl'Imperadori, e i Magistrati supremi condannano ogni anno que' ridicoli errori; gli guardano come cose nuove, e contrarie à tutti gl' antichi Legislatori, e ne' loro Editti parlano de' falsi Dei degl' Idolatri, come d'altrettante chimere. Dunque è certissimo, che gli onori, che si fanno a gli Antenati, non furono mai presso a' Cinesi vere adorazione.

4°. I Maomettani, che già

da tanti Secoli ſono introdotti in quell' Impero, e che tanto Quivi, come in ogni altro luogo han' ſommo orrore dell'Idolatria, onorano tuttavia Confuſio, e i Morti, conforme all'uſo del Paeſe. E pure v'hà un gran numero di Dottori, e Mandarini della lor Setta, che ſanno ottimamente la Lingua, l'Iſtoria, e i Coſtumi di quella Nazione. Queſto è un grande Argomento, che quando eſſi fecero la loro entrata nella Cina, non erano queſte Cerimonie, che un puro culto civile.

5°. Ne i pubblici biſogni in ogni luogo ſi fan' Sacrificj al Xamti, a gli Spiriti inferiori, a gl'Idoli. Gl'Imperadori, i Mandarini, i Bonzi fanno preghiere pubbliche, comandano di giuni, eſortano i Popoli alla virtù, e alla penitenza: mà non

ſi và mai nelle Sale di Confuſio, ò degli Antenati , nè per implorare la lor protezione, nè per chieder grazie da loro. E non è queſto un chiaro argomento , che i Cineſi non gli mettono nel numero de' loro Idoli , ò delle Deità del Paeſe ?

Tutte queſte , Sereniſſimo Principe, non ſono che ragioni univerſali , mà per chi vorrà con puro , e ſemplice amore della verità applicarſi ad intenderle , ſono fortiſſime , e convincentiſſime. Ma quel , che qui ſoggiungo, è ancor più palpabile , e per mio auviſo totalmente deciſivo della quiſtione.

E' una Maſſima antica di Confuſio , e de i Filoſofi , che conviene onorari gli huomini dopo la lor morte all'iſteſſo modo , come s'onoravano nella lor vita. Or egli è certo, che

gli huomini vivi non ſono onorati nella Cina con un culto ſacro, mà civile, e politico. Dunque i Morti conforme al penſier di Confuſio non debbono onorarſi altrimenti, e il trattarli da Idoli, ſarebbe coſa contraria all'inſtituzion' de gli Antichi. Quindi è certo ſecondo le oſſervazioni di tutti quelli, che hanno eſaminate le Cerimonie Cineſi, che non ſi fà a' Morti veruno onore, che il medeſimo non ſi faccia anche a' Vivi, ſino a ſcannare de gli Animali in preſenza di quelli, che ſon' chiamati a Convito, e oſſervare un rigoroſo digiuno per meglio diſporſi a preſentare all'Imperadore i Tributi con più riſpetto.

Quando non haveſſi più altro a dire a Voſtra Altezza Sereniſſima, sù queſto punto, non le

le ſarebbe difficile di ſcorgere il fine, che i Cineſi hebbero nell'inſtituzione di Cerimoniali, e baſterebbe, ch'ella chiamaſſe alla memoria le Maſſime loro, e la loro Politica. Vogliono inſtillare in tutte la Nazione l'amor delle Scienze; il vero modo di conſeguirlo, è d'onorare pubblicamente i Letterati. Vogliono conſervare in tutte le Famiglie la Pace, l'Unione, la Dipendenza: ſtimano, e con ragione, che non l'otterranno mai meglio, che obbligando i Figliuoli ad onorare ſommamente i lor Genitori, e ad haverne cariſſima la memoria.

Per altro il maggior ſegno di gratitudine, e di riſpetto appo loro è di proſtrarſi, di bruciar profumi, di far preſenti, e conviti a quelli, cui eſſi vogliono

far qualche onore. E' dunque un puro ſentimento d'affezione, di ſtima, di gratitudine quel, che li fa praticare tutte queſte Cerimonie ad onor di Confuſio, e de' loro Antenati. Poſti i lor Principj, queſta è coſa naturaliſſima. Ella è una conſeguenza, che ſi trae dalla loro Politica, e per far ciò non v' hà quì meſtieri di Religione, e mola meno di ſuperſtizione, e d'Idolatria.

Ma per non laſciare in queſta materia alcun dubbio, riferirò quì quel, che ne dice il primo, e il più antico Cerimoniale della Cina. E queſto un Libro di grande autorità appreſſo a i Ceneſi, contro del quale non poſſono mai far preſcrizione nè il coſtume, nè il ſentimento de' nuovi Filoſofi.

In quel Libro ſi dice, * *Che*

* Li Kl. Cap. tum Kum.

l'Huomo morto non è più capace di funzione alcuna nel Mondo, mà che quelli, che a lui sopra vivono, per conservare la sua memoria gli fanno un Convito, come per dargli un Adio prima di seppellirlo, quando è seppellito, gli s'offeriscono ancora de i Presenti, ma quei, che lo fanno, non hanno mai veduto ritornare alcun Morto, per mangiare quel, che gli è offerto. Con tutto ciò, non si è mai dismesso quest'uso. Si fanno tuttavia gli ordinarj conviti, che sono instituiti, affinche non si perda la memoria de' Morti.

Spiegano gl'Interpreti quelle parole, *chi hà mai veduto ritornare i Morti a mangiare?* Il Dottor Scim-ho, che vivea sotto il Regno di *Sim-Sciao*, dice frà l'altre cose. Non si fà questa Offerta, che per mostrare rispetto, e gratitudine a quello,

da cui habbiam tutta l'origine, e questo è il fine, che gl' Imperadori hebbero nell' istituire questa Cerimonia.

Nell' istesso luogo, dice l'Autore espressamente, che si pratica la Cerimonia *del Tsi* [questa è quella, che i nostri Auversarj chiamano un vero Sacricio] *per soddisfare alle proprie obbligazioni. Imperoche non si deve credere, che i Morti si prendan piacere di quel, che per loro si fà. Mà così usiamo sol per onorarli.* Gl' Interpreti quasi tutti parlano all'istesso modo.

Mà dirò cosa ancor più forte. In un' altro capo del medesimo Libro, l'Autore parla così. *Si è instituita la Cerimonia del Tsi, affinche i Figliuoli conservaßero nel cuor loro l'amore, chè havevano a' lor Genitori.* E dopo haver detta la maniera, con cui

deve farsi, soggiunge: che così facendo ne seguirà senza fallo de' grandi beni, *cioè la Pace, l'Unione, la buona Riputazione. Perche queste adunanze de' Parenti, e de gli Amici, mantengono l'unione nelle Famiglie; anzi servono ancora ad accrescerla.*

Ma per far conoscere a tutto il mondo, che i Morti non concorrono in verun' modo a procurar questi vantaggi a' viventi, l'Autore aggiunge, *che non si deve dimandar loro cosa veruna, ma che basta mostrare con ciò l'affezzione, che lor sì porta.*

Non la finirei mai, Serenissimo Principe, s' io volessi quì riferire tutto quel che han detto gli Antichi in questa materia per informare la Posterità de' lor veri sentimenti.

Dell'istesso tenore è quel, che fanno i Cinesi in onor di

Confusio. Per chiarirsene basta legger l'Editto dell'Imperadore *Yum-lo.* Stando quel Principe per andar solennemente al Palazzo di quel Filosofo, dichiarò con pubblico Editto a tutto l'Impero le ragioni, che haveva d'onorarlo. Ecco come ne parla. *Io riverisco Confusio, il Maestro de gl' Imperadori, è de i Rè. Gl' Imperadori, e i Rè comandono a i Popoli, ma Confusio li governa, e gl' istruisce. E gli insegna gli ufficj scambievoli, che legano trà di loro il Sourano, e i Sudditi, i Padre, e i Figliuoli, il Marito, e la Moglie. Oltre a ciò c' insegna la pratica di cinque principali Virtù, che sono la Pietà, la Giustizia, la Prudenza, la Fedeltà, la Civiltà. Da lui habbiamo la grand' Arte di regnare. Tutti i Secoli gli saranno obbligati di queste cognizioni:*

E dunque bene, che io mi porti in persona al gran Collegio di quel Filosofo, e che offerisca presenti al mio Maestro, ch' è morto, con questa intenzione, e disegno di mostrare; quanto io stimi le Scienze, e quanto io onori i Letterati.

Ecco Sereniſſimo Principe, a qual ſegno giunſe la ſuperſtizion, di quel Principe. Non è egli un gran delitto l'andar così dietro all'orme de' ſuoi Maggiori, e rendere a loro eſempio la ſua Nazione più ſaggia, più civile, più inchinevole alla gratitudine? S'egli ſi crede, che Confuſio ſia un Dio, perche frà tanti titoli, che gli dà, non gli aggiunge ancor queſto così onorevole? S'egli ſpera qualche coſa dalla ſua protezione, perche non gli chiede nè pure una grazia? Mà era ben' egli lontano da ſenti-

menti sì fatti. Confusio, dic' egli, è il Maestro de i Rè, perchè hà loro insegnata la grand' Arte del regnare; egli è il Principe de' Filosofi, perche hà spiegati meglio di qualunque altro i doveri della vita civile. Non se gli deve chieder nulla, perche sarebbe superstizione; mà non perciò si vuol porre in obblio la sua persona, perche sarebbe ingratitudine.

Or che v' hà quì da far si gran maraviglia de gli onori, che gli si fanno dopo la morte? I pubblici Editti, i Cerimoniali, tutta la Cina ci ripete in mille luoghi: Tutto ciò si fà premieramente per gratitudine; un merito così segnalato come il suo, non doveva lasciarsi in dimenticanza: Secondariamente si fà per politica; conveniva destar con ciò l'emulazione frà i Lette-

i Letterati, ed eccitar ne' Popoli l'amore, e la venerazione.

Questo è tutto il mistero delle Cerimonie Cinesi. Entri l'Altezza Vostra Serenissima in quel Santuario senza prevenzione. Ella non vi troverà nè Sacerdote, nè Idolo, nè Altare, nè Sacrificio. Ella non vi vedrà che Figliuoli afflitti, i quali pagano gli ultimi ufficj a' loro Padri, e Discepoli amorevoli, e grati, che onorano la memoria del lor Maestro.

Queste, e più altre ragioni, ch' io non posso dir tutte in questa Lettera, paiono ad alcuni de' nostri Auversarj così efficaci, e convincenti, che schiattamente han confessato, che queste Cerimonie potrebbono permettersi, se i Cinesi si fossero trattenuti frà i limiti della loro primiera instituzio-

ze: ma che poi vi sono entrate di mezzo tante superstizioni, e che i Popoli havean'lo spirito si guasto, dalla falsa Religione de' Bonzi, che un Cristiano non può praticarle oggidì, senza esporsi à commettere un' Idolatria.

Ed è questa per mio auviso l'ultima ritirata de' nostri Auversarj. Le Cerimonie della Cina sono buone nella loro sustanza, mà sono cattive nelle lor circonstanze. Era lodevole l'intenzion di colore, che le instituirono, mà è perversa l'intenzione, di chi presentemente le pratica. Vediamo quel, che v' habbia di vero in queste due Proposizioni.

Dimando, qual' è la sustanza delle Cerimonie Cinesi? Prosternersi avanti al nome di Confusio, avanti al nome, e al

Sepolcro de gli Antenati, offerirvi delle vivande, e de'legumi, bruciarvi de' Profumi, professare rispetto all'uno, e gratitudine a gli altri. Così s' fatto in ogni tempo; questa è l'essenza, questo, per così dire è tutto il corpo delle Cerimonie. Dunque questo è lodevole, e buono. Che vogliamo noi di più? Nè men' chiediam' tanto, e tutto per noi si riduce alle funzioni indispensabilmente annesse alle cariche pubbliche, e a gli ufficj della vita civile.

Habbiamo mai approvato noi per esempio che sù i Sepolcri si bruciassero carte inargentate, ò dorate? Ben sappiamo, che questa è una superstizione de' Bonzi, che in questo modo si credono d'arricchire i morti. Habbiam' per-

messo maì, che si spargesse vino sopra la Bara, che s'alzassero vivande in aria con dir parole, che dinotino un sacrificio; che si facesse la prouva della bontà de gli animali con infonder loro acqua, ò vino dentro l'orecchio, che ne gli Elogj, che sì fanno à Confusio, se gli dessero lodi oltre al dovere? Ben si sà, che il più di queste circostanze, benche per sè stesse indifferenti, han' tuttavia un' non sò che, onde rimangono offesi singolarmente gli Europei, che non ne sanno la ragione.

Quindi noi di tutti gli onori stabiliti dalle Leggi a Confusio, non tolleriamo, che quei soli, che gli son fatti da Baccellieri, e che unicamente consistono nel prostrarsi avanti al suo nome. Mà vietiamo le Ce-

rimonie della Primavera, e dell' Autunno, ove s'offeriſcono vivande e vino, e legumi, con un' apparecchio, e una ſolennità, que potrebbe per ventura ſcandalezzare i devoli; ſequendo in ciò il conſiglo dell' Apoſtolico, che ci auviſa d'aſtenerci, [a] *da tutto ciò, che habbia una menoma apparenza di male.*

Che ſe pretendono i noſtri Auverſarj, che non ſi poſſa ſeparare quel, ch'è buono, ò indifferente, da quel, ch'è ſoſpetto, e reo, perche la ſuperſtizione è un veleno, ch'infetta le azioni anche più ſante, certamente s'abuſano di quel luogo di San Paolo, ove dice, *che un poco di Lievito guaſta tutta la maſſa.* E per riſparmiare la fatica d'addurre quì le Dot-

[a] *Ab omni ſpecie mali abſtinete vos.*

trine della più pura, e soda Teologia sù questo punto, bastimi dire, che già l'hà decisa la sacra Congregazione con un Decreto, che non lascia più luogo di dubitarne. *Sacra Congregatio censuit posse tolerari Sinas conversos adhibere dictas Ceremonias, etiam cum gentibus, sublatis tamen superstitiosis. Decret. 1656.*

Rimane dunque à sapere solamente l'intenzione particolare de' Cinesi, che fanno presentemente tali Cerimonie. E possiamo facilmente conoscerla in trè maniere. 1°. Se i termini che s'usano in questi occasioni han' qualche sentore d'Idolatria. 2°. Se la Religion del Paese hà de i Principj, che suppongano, ò provino, che Confusio sia un'Idolo, e che i Morti siano Deità. 3°. Se le Persone di

maggior ſapere, interrogate sù queſto Punto riſpondano conforme all' opinione de' noſtri Auverſarj. Imperoche in tal caſo converrebbe dire, che veramente i Cineſi han traviato dal ſentier battuto da' gli Antichi Legiſlatori; e toccherebbe à noi il tornarli ſul buon Cammino, e ricondurli alla purità della loro primiera inſtituzione, prima di permettere a i Criſtiani di ſeguire il loro eſempio. Mà parmi che nel noſtro Caſo ogni coſa ſia favorevole al ſentimento de' Geſuiti.

Primieramente i Mandarini, che nel giorno prefiſſo fan' le Cerimonie di Confuſio, e i Figliuoli, che a certi tempi celebran' l'Eſequie à lor Padri, non ſi chiamano nè Sacerdoti, nè Pontefici, nè portano alcun' altro nome, che habbia una mi-

nima affinità, ò riſpetto à Religione: la foggia dell'abito loro è la comune, e l'uſata nel Paeſe, la Tavola, ſopra cui ſon diſpoſte le vivande, non è diverſa in in coſa alcuna dalle Tavole, che ſervono a gli ordinarj conviti, e ſi chiama Tavola, e non Altare.

Secondariamente non ſi dà a Confuſio alcun' titolo, che gli ſia comune co' gl'Idoli; ſe pur forſe non ſi crede, che i Cineſi lo chiamino *Santo*, perche gli danno il nome di *Xim*, di cui noi medeſimi ci ſerviamo per eſprimere la Santita de' Beati.

Non havendo i Cineſi tutti i Vocaboli, che ſarebbero neceſſarj per iſpiegare i noſtri Miſterj, ci è convenuto valerci ſovente de' termi generali. E però quantunque la Parola *Xim* non ſignifichi per sè ſteſſa, che

perfezion morale, che sublimità d'ingegno, che sapienza perfetta [perchè appunto così la spiegano gl'Interpreti] tuttavia trovandoci in tanta penuria di voci, fù giudicato, ch'era mestieri di consacrare questa parola per valecerne ad uso della nostra Religione, spiegando poi à Cristiani tutta l'estensione, che per noi le si dava.

Mà i Cinesi, quando l'applicano al lor Filosofo, e a' loro Imperadori, non la prendono mai, che nel senso ordinario della lor Lingua, e vale lo stesso che Saggio, Prudente, Superiore ad ogni altro d'ingegno, e di merito. Ed è quel, che i Cinesi pretendono, e nulla più.

Terzo, benche i Cinesi faccian' valere la Metafora, e le Figure Rettoriche assai più di

noi ; ne gli Elogj però di quel Filosofo non gli danno mai niente di sourumano. E però vero, che il P. Navarrette, nemico dichiarato di Confusio, e de' Morti, e che spesso non la perdona nè pure a Vivi, riferisce alcuni passi de' lor Panegirici, che son ripieni, per quel, che a lui ne pare, di molte superstizioni. Anch'io gli ricopierò quì, affinche Vostra Altezza Serenissima giudichi, se non si possa in coscienza parlare in questo modo d'una pura creatura.

Le vostre Virtù [così parla un Dottore nel giorno della Cerimonia] *le vostre Virtù, le qualità vostre sono grandi, ò Confusio. Se i Rè governano con prudēza i loro sudditi, lo fanno coll' aiuto della vostra Dottrina; a voi ne sono obbligati. Da che gli huomini*

vivono al mondo, si è mai veduto alcuno maggior di voi? Questo è quel, che ci hà mossi a presentarvi con affezione, e riverenza questi legumi, e queste vivande. Ogni cosa è stata posta al suo luogo conforme all' uzo. Son colmi di giubilo i nostri cuori, allorche noi vi rechiam' questi Doni; desideriamo che di tutto ci auvenga bene.

Io non sà, Serenissimo Principe, se questo Dottore l'habbia scandalezzata; quanto à mè, parmi assai moderato per un Cinese, ed è forse men moderato di lui, chi per sì poco lo condanna d'Idolatria.

Conosco Missionarj d'un Regno Cattolicissimo, che senza timore dell'Inquisizione han' parlato in maniera assai più cruda.[a] L'un d'essi in un Libro,

[a] *Un Padre Domenicano della Cina.*

che ſcriſſe in lingua Cineſe, parla così.

Convien fare de' Sacrificj a' Morti; e non è queſto il ſentimento di Confuſio? Certamente i ſei Libri Claſſici ſon conformi alla Legge naturale. Il Cielo hà ſcelto Confuſio per ſervir di Campana[a] *nel Mondo*, e vuol dire, conforme al ſentimento de' Cineſi, per raunare i Popoli, e inſegnar loro la Virtù. *Il Cielo l'hà inviato al Mondo, come ſuo Ambaſciadore, per eccitare i ſordi, e i ciechi. Ma dopo quel tempo Dio ſi è riveſtito dell'umana natura, ed egli ſteſſo hà inſtituito il gran Sacrificio. Quando leva il Sole, non è inu-*

a Era coſtume de' Mandarini, ſervirſi d'un' Iſtromento di legno, ſimile a quel, che s'uſa preſſo di noi la Settimana Santa in vece di Campana, per chiamare il Popolo nelle Contrade, e fargli diſcorſi Morali. Mà per conformarſi più all' uſo di parlare, e all'intelligenza de' noſtri Paeſi, in luogo di tale ſtromento, ſi è poſto quì il nome di Campana.

tile ſervirſi d'una fiaccola di paglia?

Un'altro Autore della medeſima Nazione, e del medeſimo Ordine, ſpiega la forza della grazia in queſto modo. *Gieſù Criſto è Dio, e io non ſono che un' huomo, come potrò io imitarlo? Se Dio ci dà la ſua grazia, e ci ajuta, cio non ſarà difficile. Per eſempio Confuſio è ſtato ſenza dubbio dal ſuo naſcimento un ſavio, e un vero Santo; come mai hà potuto divenirlo? Quando Dio dà la vera ſcienza, e un' ingegno ſottile, ſe la buona volontà dall' altro Lato non manca, può l'huomo all'ora elevarſi, e imitar Gieſù Chriſto.*

Vi fù ancora un Miſſionario, [a] che in un Libro, ch'egli intitola *la conformità della Legge Criſtiana, e della Legge de' Savj*

a. *Il Padre Antonio di Santa Maria.*

della Cina, non ſolamente dà il nome di ſanto à Confuſio, mà v' aggiunge di più queſte parole, *Il Cielo l'ha eletto per ſoprintendere alla vera Dottrina, e per ordine del Cielo egli l'hà portata a gli Huomini.*

Tutti queſti luoghi addotti da mè poſſono certamente giuſtificare gli eceſſi del Dottor Cineſe, e temo aſſai, che non gli giuſtifichino ancor più, che non sì vorrebbe. Per mè non vorrei certamente per l'onor della cauſa, ch'io difendo, che un Mandarino Idolatra, e molto meno che un Geſuita haveſſe mai parlato in queſto modo. E ſarebbono pure in qualche maniera tollerabili in bocca d'un Geſuita queſte parole, perchè le voci Cineſi *Tſi*, *Xim*, che quì s'uſano, appreſſo di Noi non ſignificano nè Santità

nè Sacrificio. Mà presso que' Padri, che sostengono a tutto lor potere, che *Xim*, vol dire *Santo*, d'una *Santità souranaturale*, che *Tsi*, deve trasportarsi nella nostra Lingua con questi termini *Sacrificio vero*, non sò, come possa parer tollerabile, che si dica in un Libro Dottrinale che *Confusio è un vero Santo, e che l'offerire veri Sacrificj a i Morti, è cosa del tutto conforme alla Legge naturale.*

Per altro io son lontanissimo dal credere, che Teologi com' essi di tanta Dottrina, Religiosi di tanto fervore, Missionarj di tanto zelo, che han' valicato un sì vasto mare per convertire Idolatri, habbiano poi inciampato in un' error sì massiccio, e sì lontano dalla purità della nostra Santa fede. Ansi m'auviso che se fossero essi an-

cora in vita, ci darebbono ad intendere intorno a ciò il lor ſentimento con più chiarezza; il che noi non ſappiam' fare.

Può eſſere ancora, che rileggendo un'altra volta le lodi, ch' eſſi danno a Confuſio, s'accorgerebbono, che ſenza penſarvi han' fatto di quel Filoſofo un vero Precurſore del Meſſia. *Confuſio*, dicono eſſi, *è una Campana*, ch' è quanto a dire la voce, che grida, non già nel Diſerto, mà quel, ch' è più; *nelle pubbliche Piazze; egli è l'Ambaſciatore del Cielo, egli è quello, che hà parlato a i Sordi, e hà illuminati i Ciechi, che per un' ordine havuto di colaßù inſegnò la vera Dottrina; finalmente egli è quella prima luce, ch' è andata inanzi al naſcer del Sole.* Se non haveſſi nominato Confuſio, chi non ſi crederebbe, ch' io parli di

di Giouanni Battista? se pur non fosse, che io ne dica anche troppo; perche *Giouanni non era egli la Luce, mà Giesù Cristo era la vera Luce, che illumina tutti gli Huomini.*[a] Or posto ciò v' hà di che far maraviglia che un Dottore della Cina citato dal Padre Navarrete dica nel Panegirico di Confusio, *Si è mai veduto frà gli Huomini alcuno più grande di voi?* Corrisponde ciò interamente a quel, che n' han' detto i Missionarj da mè citati, *non surrexit major*; e mi pare assai che l'Erudizione, e l'Eloquenza loro, mentre havean la mira di alzar tanto il credito di quel Principe de Filosofi, siasi lasciato fuggir di mano quest' ultimo Testo.

Nulladimeno queste son' lodi, ch' io haverei lasciate, per

a. *Non erat ille lux .... erat lux vera qua illuminat omnem hominem.* Ioan. I.

tema che i nuovi Cristiani ancor poco intelligenti delle cose di nostra Fede, non confondessero i loro Savj co' nostri Santi, e non prendessero letteralmente quel, che non può essere, che una Metafora troppo lontana dal vero. Mà non è quì luogo di far la Critica; bastimi di giustificare in qualche modo i Cinesi, che sempre parlano di Confusio, come del maggior huomo del Mondo, mà non mai come d'un Dio.

Or ritornando, Serenissimo Principe, a certi termini, che s'usano in queste Cerimonie, dico in quinto luogo, che il vino, che si offerisce a gli Assistenti si chiama allora *Fo-siou*, *Vino, che reca buona fortuna*. Così lo spiegano i nostri Auversarj. E non è già, che nella Cina si credano di dovere esse-

re più felici per haver bevuto del Vino, che habbia ſervito alla Cerimonia di Confuſio; vogliono ſolamente i Cineſi moſtrare in ciò la contentezza loro, quaſi all'iſteſſo modo, che noi uſiamo di fare in certe azioni pubbliche, cui ſempre diamo principio con quelle parole, *Quod felix fauſtum fortunatumque ſit, &c.* Nè queſta interpretazione è un punto violenta; ella è naturaliſſima, e preſa da gli uſi di quel Paeſe. È per chiarirſene, baſta riflettere à quel, che ſì fà per onorare un Vicerè nel giorno del ſuo naſcimento.

Il Fiòr de' Cittadini s'uniſce, e và in corpo a ſalutarlo nel ſuo Palazzo. Oltre a i conſueti preſenti, ond'è accompagnata la viſita, portano ſeco ancora una lunga Caſetta invernicata, e

dipinta à fiori d'oro, il cui vano è diviso in otto piccoli compartimenti, pieni d'otto spezie diverse di confetture. Giunti alla Sala, ove deve farsi la Cerimonia, tutti si schierano in una fila, e s'inchinano profondamente, e poi s'inginocchiano, e incurvano il capo sino à terra, se però il Mandarino non gli fà rizzare.

Prende allora il più degno di loro del vino in una Coppa, l'alza in aria a due mani, l'offerisce al Vicerè, è dice ad alta voce. [a] *Ecco il vino, che reca felicità.* [b] *Ecco il vino, che da lunga vita.* Incontanente un'altro si fà innanzi, e levando in aria delle Confetture, che riverentemente gli porge, *Ecco*, dic'egli *il Zucchero di lunga vita.* Altri ancora replicano per

a. Fo-tsiou. b. Tsieu. Tsceou.

trè volte le ſteſſe Cerimonie, e fanno ſempre gli ſteſſi augurj.

Quì certamente non v'hà nè ſuperſtizione, nè ſacrificio. Ella è una pura civiltà autorizzata dalla Lege, e dal coſtume per onorare gli huomini. Se Confuſio viveſſe oggidì, gli sì farebbono i medeſimi onori; mà ora ch'è morto, poſſo ben dire, che s'egli foſſe nel numero de gl'Idoli, i Letterati della Cina, nè pur ſi degnerebbono d'haverne memoria.

Per altro queì, che intendono meglio la forza, & il giuſto valor della Lingua, ſpiegano ben' altrimenti quelle parole, *Fo-tſiou*, che dan' ſi gran pena a nuovi Miſſionarj. Non è già ſecondo il legitimo ſenſo, che lor danno gl'Interpreti, *un vino che rechi felicità*, mà è ſola-

mente, *un vino apparecchiato conforme al costume, e conforme all' ordine delle Cerimonie.*

Temo assai d'annoiar Vostra Altezza con queste minuzie. Mà se non sono necessarie per giustificare nell' animo suo i Cinesi, varranno almeno à farle conoscere il genio loro. Or vengo à cosa di più rilievo.

Usano sovente i Cinesi quelle parole *Tsi*, e *Miao*, per significare gli onori, che si fanno à Confusio, e il luogo destinato a quelle Cerimonie. Queì che nelle cose non mirano che la corteccia, nè vogliono entrare mai più a dentro ad intendere il vero senso de Caratteri della Cina, fanno un romor grande sù questi due vocaboli, che per loro auviso suonan' lo stesso, che *tempio*, e *sacrificio*, e che io trasporto nel-

la nostra Lingua con questi due: *Sala*, e *Convito*, ò vero *Palazzo*, e *Presente*.

I Cinesi medesimi, dicono essi, chiamano il Palazzo di Confusio un *Tempio*, e a quelle Cerimonie danno il nomme di *Sacrificio*; dunque Confusio è tenuto come un Idolo nella Cina. Mà que' Missionarj per altro sì acuti non vogliono mai capire, che questi son' termimini generali, che s'applicano indifferentemente a più cose. Parlarebbe egli bene, chi dicesse, che un bicchiere è vaso sacro, perche in Latino si chiama *calix* non altrimenti che il vaso, che usiamo nel Sacrificio della Messa? ò vero che un mantello è un abito destinato alle Funzioni Ecclesiastiche non meno che una Cappa, perche appresso di Noi e l'uno, e

l'altro è Veste? Ecco per tanto il giudicio, che deve farsene.

Tsi, presso à Cinesi è tal'ora un semplice dono. Lo dimostro si chiaramente, che non v' hà replica. *Questa lettera, questo carattere*, dice il famoso Cerimoniale della Cina, [a] *significa l'onore, che si fà ad alcuno quando se gli offerisce qualche dono. Si deve cominciare coll' assaggiar de viuande, e finire con bere un poco di vino. Questo apparrecchio ne' conviti non sì fà a fine di bere, ò di mangiare, mà per nodrire in qualche modo l'affetto scambievole degli Huomini. Queì che così invitano gli Amici, fanno conoscere, che non guardano à spesa, quando si tratta di far loro piacere. Il Popolo altresì s'auvezza in questo modo ad osservare i doveri della vita civile.*

a Liki.

Questi

Questi esempi gli muovono a prevenirsi l'un l'altro , e a darsi vicendevoli segni di rispetto , e a tener lontana ogni discordia dalle Famiglie.

Questo è il vero senso di questo vocabolo. Com' entra quì ò Sacrificio , ò Religione ? Frà le Cerimonie più profane , non v'ha causa più comune,che l'uso di questo termine.Di questo si valgono ne' Donativi solenni , di questo ne' Conviti , che si fanno all'arrivo d'un Forestiere , al ricevimento d'un Mandarino , in occasion di Nozze , e altrettali in gran numero : nè sò vedere , come si possa ciò non ostante concludere , che il *Tsi* de' Cinesi necessariamente dinoti ò un'azione sacra , ò un vero , e proprio Sacrificio.

Nè certamente hà più fon-

damento quel , ch' essi dicono della parola *Miao*. Egli è verissimo , ch' ella s'usa a significare i Tempj de' Bonzi ; è vero ancora , che questo nome talor si dà al Palazzo di Confusio ; questo non può negarsi ; mà nè pur negar si deve che questo sia un nome comune a più altri Edificj , che non han' punto che fare co' Tempj de gl'Idolatri. Tutta , per esempio , la facciata esteriore del Palazzo Imperiale , e certi appartamenti destinati a' diverti-menti del Principe , e le Sale d'Udienza d'alcuni Mandarini hanno l'isteso nome. Mà io posso terminare la quistione in due parole. Il Palazzo di Confusio chiamavasi *Miao* , prima che l'Idolatria entrasse nella Cina. Non sono adunque i Letterati , che habbiano preso un tal no-

me da' Bonzi per conciliar con esso più venerazione al lor Maestro; sono i Bonzi, che l'han preso da i Letterati per rendersi al Mondo più ragguardevoli con un titolo così specioso. Se ne sono essi abusati a favor degl'Idoli, mà questo abuso non ne hà tolto mai il possesso a i Letterati, che senza pericolo, e senza scandalo possono valersene a onore del lor Filosofo.

Non se ne servono però sempre, perche d'ordinario i Dottori, e Baccellieri chiamano quel Palazzo di Confusio, [a] *la Sala Reale*; e ne gli Editti Imperiali si chiama, *Sala di Sapienza, e perfezione, il gran Collegio, il Collegio dell' Impero.*

E perche questo è un punto di sommo rilievo, Serenissimo

a (*Puon coum*) (*Ta scim tien*) (*Ta hjo*) (*Quoci hjo.*)

Principe, le addurrò quì un passo dell'Interprete, ch'esamina queste Cerimonie. Havevan già certi Officiali fatte lavorare alcune Porte nel Palazzo di Confusio a forma di gelosie, simili a quelle, che usavan di mettere a i Tempj de gli Spiriti. Or di ciò l'Autore, di cui parlo, gli riprende con queste parole. *Confusio*, dic'egli, *non è che un huome morto; gli si fan' de' presenti nella Sala ordinaria, mà non conviene farvi de' lavori, come nel tempio de gli Spiriti: paragonarlo a gli Spiriti del Cielo, & della Terra è cosa assai contraria alle Ordinazioni degl' Imperadori.*

Or come mai dopo queste testimonianze si può confondere il Palazzo di Confusio co' Tempj de' falsi Dei? Certo, se queì, che parlano in questo

modo, fossero accusati à Pechin al Tribunale de' Riti, io non dubito punto, che sarebbono severamente puniti, e che dopo un castigo esemplare si farebbon' loro que' medesimi rimproveri, che l'Imperadore fece à noi parecchi anni sono in simigliante occasione. *Voi ci condannate imprudentemente, perche sete poco versati nelle nostre scienze. Voi date orecchio, e vi lasciate condurre dal Popolo ignorante, che vi stà intorno. E non sono io l'Interprete de' Libri antichi? Perche adunque andate cercando altrove dichiarazioni inutili, e vane?*

Che direbbe quel gran Principe, s' egli sapesse, che con equivocazioni si fatte voglion', ch' egli stesso sia creduto un Idolatra?

Qualche anni sono ci mandò

queſte parole ſcritte di propria mano *Kin-tien*, che conforme al ſuo penſiero, e alla vera ſignificazion de' Caratteri vogliono dire, *Riverite il Signor del Cielo.* Era queſto non ſolamente un' onore, che faceva quel Principe alla noſtra Santa Fede, mà un ſegno ancora di patrocinio, ch' egli voleva havere di queì, che l'havevano abbracciata. Fecimo noi ſcrivere quelle parole ſopra un ricco cartello à Lettere d'oro, e lo fecimo eſporre nella Chieſa di Pechin, e ſul frontiſpicio della noſtra caſa. Fecero ancora lo ſteſſo i Miſſionarj de gli altri Ordini nelle Provincie, e ciò valſe loro come di ſalva guardia, che più volte gli difeſe da gl'inſulti de gl' Idolatri.

Or dopo qualche tempo

Monſignor Maigrot, ſi è dato à credere, che i Miſſionarj peccaſſero in ciò d'Idolatria, perche *tien* è un termine equivoco, che tal volta ſignifica il Cielo materiale, ſenza riflettere, che queì medeſimi, che ſon' più contrarj a' Geſuiti; ſe ne ſervono ne' loro Libri per eſprimere il Dio de' Chriſtiani.

Frà le memorie d'Atene trovò San Paolo quella parola, *Ignoto Deo, à un Dio ſconoſciuto*, ch' era ſcolpita in un Tempio, ſopra un'Altare, in mezzo a un Popolo d'Idoli. Fù egli forſe così vanamente ſcrupoloſo, che la metteſſe ſubito frà le ſuperſtizioni plebee. Anzi egli la conſacra alla ſanta Fede, e vi riconoſce, e v' adora il dito di Dio, ed eſclama nell' Areopago, *quòd ergò ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis*, quel

Dio, che voi non conoſcete, e non laſciate però d'onorare, queſto è quello ſteſſo Dio, che io vi predico. Se S. Paolo trovandoſi in iſtato di fabbricare in Atene una Chieſa à Gieſù-Chriſto, v'haveſſe traſportata quella memoria, alzandola sù le rouine del Paganeſimo, haveremmo noi fronte di condannarlo, non dico d'Idolatria, mà nè pur di temerità? Or come dunque rifiuteremo il favor d'un Principe, che vuol ſantificare il nome del Signore, mentre ammiriamo un' Apoſtolo, che conſacra eziandio la ſuperſtizion' de' Gentili?

Seſto, frà quanti rimproveri ſi fanno à Geſuiti, niuno a mio giudicio è più irragionevole dì quel, che ſpetta alle tavolette di Confuſio, e de' Morti. Non v'hà in eſſe figura uma-

na, mà non ſono, che legni piani, e invernicati, dove ſtanno ſcritti queſte parole; *Lin hoei*, *Xin hoei*, che i noſtri Auverſarj ſpiegan così, *la ſedia dello ſpirito, il trono dell' anima.* E queſto appunto, dicono eſſi, è il proprio luogo, dove per ſentimento de' Cineſi riſiede lo Spirito; viene a poſarvisì, come ſopra il ſuo Trono, quando comincia il Sacrificio: ivi aſſaggia le vivande, che gli ſono appreſtate, ivi fiuta a ſuo piacere il fumo dell' incenſo, e vi riceve le adorazioni de' Popoli. O quante Idolatrie; quanti ſacrilegj, e ſciocche ſuperſtizioni.

Si può dir coſa più acconcia ad infiammare contro di noì il zelo de' Buoni? ma queſti per buona ſorte ſono capricci d'una immaginazione riſcaldata, non

ſono immagini naturali del Vero. Dirò io a Voſtra Altezza più nettamente la coſa, com'e.

Ne i primi ſecoli della Monarchia, come già le diſſi, mai non facevano i Cinesì l'eſequie a' lor genitori, che non metteſſero in luogo loro un Giouane veſtito de gli abiti loro. Egli ricevea i doni, egli aſſaggiava le vivande de' conviti, egli udiva i pianti dell' afflitta Famiglia. Solevaſi ancora, allor' che ſi portavano ſolennemente al luogo della ſepoltura, por dietro alla Bara una figura di giunchi, ò di paglia, che rappreſentava la perſona, che dovea ſeppellirſi.

Si mutò poi col tempo, e per conſervar la memoria degli Antenati uſarono in vece del Giouane, e della figura di paglia, di porre una Tavola di

mezzana grandezza , ov'era ſcrito il nome del morto.queſta è quella Tavola , che ſerve oggidì alle Ceremonie ordinarie, e ſe ne vagliono i Cineſi come d'un' Immagine rozza della Perſona , cui vogliono far onore ; mà alcuni nuovi Miſſionarj ſe ne fanno un' Idolo.

Ed io per mè non hò pena a credere , che di quella gran moltitudine d'Idolatri , che inondano tutta la Cina , e danno ogni dì in nuovi errori per l ignoranza, e avarizia , e ſtravaganza de' Bonzi , ben molti ſi penſino , che i Morti vengano ad aſſiſtere alle lor Cerimonie. E quale ſpropoſito v'hà, in cui non poſſa dare un popolo in materia di Religione , non ſolamente frà gl'Infedeli , mà eziandio frà i Criſtiani ?

Certamente , ſe haveſſimo a

far giudicio della Fede Cattolica da quel, che auviene ogni di nelle noſtre Chieſe, converrebbe dir con Eretici, che il culto delle immagini, non ſia ſuperſtizion ſolamente, mà una vera Idolatria. Nò; la purità della noſtra Fede non dipende dall'ignoranza plebea; mà per conoſcerla, convien, che ſi vada alla fonte delle ſacre Carte, che ſi richerchi la tradizione, e il ſentimento de' Savj. All'iſteſſo modo, ſe vogliamo noi penetrare i miſterj della politica Cineſe, e ſcorgere il vero ſenſo delle lor Cerimonie, è neceſſario informarſene non ſolamente leggendo i Libri più antichi, più approvati, e più oſſervati nella pratica, mà uſando ancora, e interrogandone le perſone più ſcelte, e più colte.

Or dicono i Cineſi in mille

luoghi delle Iſtorie loro, *che dopo queſta vita fà lo ſpirito sì gran cammino, che non può ritornare ſi facilmente in terra*, ſon' lor parole, *che l'anima ſi lieva al Cielo, e il Corpo ſi riſolve in polvere, e però dell' huomo morto non vi rimane altro, che la ſua memoria nell' urna, che ſi conſerva.* E quindi è, che il traſportare le parole, *Lin hoei, xin hoei*, in queſt' altre, *Sedia dello ſpirito, Trono dell' anima*, non è certamente incontrare il penſiero de gli Autori Cineſi, nè capir bene la forza de' lor caratteri. Baſta vedere i Cerimoniali, gl' Interpreti, e Vocabolarj loro, perche ognun ſia chiarito, che quelle parole altro non ſuonano, ſenon che la Tavoletta è l'Immagine, e la rappreſentazione di colui ch' è morto.

E convien ben dire, che i Cinesi l'intendan' così, se non vogliono contradire à se stessi. Perche finalmente queì, che frà i Letterati s'attengono all' antica Religion del Paese, non v' hà pericolo, che diano in questi errori. Gli altri poi, che sono in numero maggiore assai, e passano almeno per mezzo Ateisti, e asseriscono, che l'Huomo muore tutto intero colla morte del corpo, non ricavanò certamente dal nulla l'Anime loro, per riporle sù quella Tavola, comme sopra il lor Trono. Il Popolo stesso, e parlo del Popolo, ch' è instrutto nella sua Religione, non può darsi a credere, che l'Anima de' Morti sia presente alle Cerimonie; perche i Bonzi costantemente insegnano, che i peccatori vanno all'

Inferno dopo la morte per esservi tormentati; e appunto per sollevarli dalle lor pene chiedon limosine, e pregano, e digiunano, e fanno in apparenza tante penitenze : or dove sono coloro, che richiudono in quelle Tavole l'Anime de' loro Antenati ? saranno al più certi pochi, e miserabili Bonzi, che per arricchire a spese del Popolo il lor Monistero, rappresentano ognidì qualche nuovo personnaggio, e alle persone semplici e donne credule spargono certe Massime, che per lo più distruggonsi da se stesse, nè ad altro fine n'empion l'Impero, che per divertire con lor proprio vantaggio la bassa plebe.

Mà pure non può negarsi, ci replican' quì i nuovi Missionarj, che i Cinesi non facciano a

quelle Tavole i medeſimi onori, ch' eſſi facevano a' loro Padri. Così è ; mà i Mandarini non fanno anch' eſſi lo ſteſſo verſo gl' imperadori ? Alla ſola viſta del Trono piegano le ginocchia, s'incurvano, ſi gittan' boccone ſul pavimento, È forſe il Trono, ch' eſſi adorano, ò pur credonſi forſe, che lo ſpirito di quel Principe prenda il volo in quel punto, e ritorni dal fondo della Tartaria, ov' egli ſi trattiene ſovente alla caccia, per poſarſi ſopra il ſuo ſeggio d'onore, e qui vi ricever gli omaggi de' ſudditi ?

Anche in Europa alcuni Religioſi laſcian' nel Coro una Sedia vota, ch' e ſerbata pel ſolo Generale dell' Ordine. Quei, che le paſſan' davanti, le fan ſempre l'inchino ; anzi nel tempo de i divini Ufficj le ſi dà

ancora

ancora l'incenſo; e pure il Generale non è già quivi allora in compagnia de' Padri, nè ſi crede già che vi ſi trovi in iſpirito. E perche dunque fare un proceſſo a' Cineſi, perche onorano quelle Tavole, che ſono come Immagini de' loro Antenati?

Da tutto ciò, che hò detto ſin'ora, chiaramente ſi vede, Sereniſſimo Principe, che nelle Cerimonie di Confuſio non v'hà parola, che offenda la Santità del Criſtianeſimo; come altresì è chiariſſimo, che non v'ha Religion nella Cina, che inſegni, ò ſupponga, che quel Filoſofo ſia un Idolo: e noi medeſimi lo diremo a torto, ſin che i ſuoi Diſcepoli, cioè i Letterati non dichiarino nettamente, che queſto appunto è il lor ſentimento. E queſta ſenza dubbio ſarebbe l'unica via,,

che dovrebbe tenersi per rinvenire la verità, se questa si cercasse con animo sincero. Mà non amano spedienti sì facili queì, che non han' buona opinione della lor causa.

Quanto a noi, che già da gran tempo habbiam' giudicato necessario di chiarirci sù questo punto, possiam' citare a nostro favore testimonianze tali, che non si possono rigettar come false. L'Imperadore, che vale egli solo, quanto un' intera Università, si è spiegato assai bene in due occasioni.

La prima fù, allor che ci riprese, come già dissi, perche noi troppo facilmente condennassimo molte lor Cerimonie, confondendo fuor di ragione i sentimenti de i Dottori colle sciocche opinioni del volgo, che non intende la sua Reli-

gione, e assai meno la Religion dello Stato.

Un'altra volta essendo attorniato da una gran Corte, ove trovavansi, benche assai lontani dalla sua Persona, i Missionarj di Pechin, s'entrò a ragionare de' sentimenti de' Dottori Europei rispetto a Confusio, e se ne parlò diversamente: Chi disse, che per noi si vietava a' Cristiani di fargli onore; che per lo contrario affermò, che se ne parlava sempre da noi con molta stima. L'Imperadore per chiarirsene fece dimandare a' Padri, che sentissero del Filosofo. Or come s'era fermato frà noi di palarne sempre assai parcamente, si rispose in maniera sì riservata, e secca, che quel Principe rimase attonito; anzi se ne sdegnò, e con sembiante severo mostrò, che

non era contento. Mà perche poi ci fà grazia d'amarci, e vuol far credere a tutti, che ciò sia per nostro merito, subito si rasserenò, stimando, che ci fossimo forse spiegati male. Volse però saper nettamente da Noi quel, che insegnavamo in questo punto a' suoi Sudditi convertiti. Dissero allora i Padri, che Confusio era stato in sua vita huomo di gran probità, e giustizia, che le sue Massime parevan' loro eccellenti per la riformazion' de' costumi, e pel governo de' Popoli; che tutti i Letterati doveano onorarlo come lor Maestro, e che senza dubbio era il primo Dottor dell'Impero, mà che dovevasi sẽpre considerar come Huomo, ò per non dispiacere al Sourano Signor del Cielo, se si mettesse frà gli Spiriti, ò per non

pregiudicare a lui ſteſſo, ſe ſi metteſſe frà gl' Idoli. Tutta la Corte fece plauſo a queſta Riſpoſta, e l'Imperadore ſe ne moſtrò ſoddisfatto.

Si può aggiungere a queſta anche la teſtimonianza d'un intera Aſſemblea de' Dottori. Stavaſi in una granCittà ſul cominciare le Cerimonie ordinarie di Confuſio, quando un Criſtiano d'aſſai dilicata coſcienza, per levarſi ogni rimorſo, volle fare in quell' atto una pubblica profeſſionè della ſua Fede. I Dottori attoniti di quella novità ſi diedero a ridere, e un d'eſſi rivoltoſi à lui ridendo gli diſſe. *Così dunque intendete voi le noſtre Leggi, e i noſtri Coſtumi? Ci tenete voi per Bonzi, ò per ignoranti? Tutti ſappiamo, che Confuſio non e più che Huomo. I Letterati l'hanno per*

lor Maestro, e non per lor Dio.

In somma io posso assicurarla, Serenissimo Principe, che da cent'anni, e più i Gesuiti hanno esplorata la mente de' maggiori huomini dell'Impero, e Ministri di Stato, e Governatori di Provincie, e Vicerè, e famosi Dottori, ch' erano per lo più Cristiani, e però più capaci degli altri a distinguere il culto civile dal sacro. Mà quanto più hanno studiate queste materie, tanto più han' conosciuto esser necessario di stare alla prima lor Decisione.

Che se alcuni Missionarj d'altri Ordini furono di contrario parere, i più saggi Domenicani però si sono uniti a Noi contro i lor proprj Dimestici, e due de' lor Provinciali dopo haver ben disaminate queste Controversie ordinarono a' lor

Sudditi di conformarſi a Noi. Don Gregorio Lopez di nazion Cineſe, allevato dalla ſua puerizia da' Padri di S. Franceſco, poi Religioſo di San Domenico, e finalmente Veſcovo, e Vicario Apoſtolico nella Cina, hà ſcritto più volte a difeſa delle noſtre Opinioni. E in certo modo può dirſi, che di queſte opinioni egli ſia il Martire. Nella Lettera, ch' egli ſcriſſe alla Sacra Congregazione[a] ſi può vedere quel, che ſofferſe in Manila per haverle ſoſtenute con troppo vigore. Mà dovrebbe ò mai tutto il Mondo eſſer convinto, che noi teniamo la buona ſtrada, da che Roma ſteſſa, dopo haver udite ambe le parti, hà deciſo a noſtro favore: La coſa andò in queſto modo.

[a] *Queſta Lettera è diſteſamente riferita dal P. le Gobien nella ſua Dichiarazione.*

Era già più di cinquant'anni, che i Gesuiti faticavano nella Cina con una felicità di successo, che recava meraviglia ugualmente all'Asia, e all'Europa, quando i Padri Gio: Battista de Morales Domenicano, e Antonio di Santa Maria dell' Ordine di S. Francesco, amendue Spagnuoli, stimarono d'essere obbligati in coscienza à turbar la pace di quella florida Missione. Consumati, come lor pareva, nelle scienze, e nella perizia della Lingua di quel Paese [eran giunti alla Cina trè, ò quattro anni avanti] fecero niun conto di quel gran numero di Missionarj, ch'erano incanutiti nelle fatiche, e nello studio de' caratteri Cinesi.

Or come non eran' contenti de' Gesuiti Portoghesi, perche i Domenicani Spagnuoli non

ſon' così ſempre diſpoſti a viver con eſſi d'accordo, hebbero ſubito ſcrupolo di tener dietro a' lor paſſi. Quindi ſcriſſero nella Cina, e a Manila, che havean' veduta *l'abbominazione della deſolazione nel luogo Santo*; che il Criſtianeſimo era profanato dalla ſuperſtizione, e che i Miniſtri ſteſſi di Gieſù Criſto in vece d'impugnarla, difendevano l'Idolatria. I Veſcovi di Manila acceſi di zelo ſe ne richiamarono ſubito al Sommo Pontefice Urbano VIII. accuſando vivamente i Geſuiti, perche nelle loro Miſſioni introducevano pratiche contrarie a gli uſi della Chieſa, a i buoni Coſtumi, e alla purità della Fede. Mà toſto altresì ſe ne pentirono, quando furono informati del vero, e con altra Lettera di più edificazione, e di

maggior forza si ritrattarono. Dissero, ch' erano stati sorpresi con relazioni poco sincere; e che si come era ufficio de' Vescovi impugnar l'errore, così era obbligazion loro di riconoscere l'innocenzia, e condannar la calunnia. *Siam tenuti in coscienza*, dicono essi, *a giustificare i Padri della Compagnia contro accuse sì ingiuste, e a difendere l'innocenza loro, e la verità a tutto nostro potere.*

Una dichiarazion' così autentica par' che dovesse calmar la tempesta; mà il P. de Morales, dopo essersì impegnato in questo affare, benche precipitosamente, e senza ragione, pensò, che non havea più altro partito da prendere, che dì portar le cose all' estremo, e di manifestare una volta al Mondo i disordini de' Gesuiti. Venne

dunque egli ſteſſo à Roma, e preſentò al Sommo Pontefice la ſequente Liſta di Propoſizioni, per eſſere qualificate. Eran' queſte in forma di dubbio, e però in eſſe chiedeva.

1°. Se i Criſtiani della Cina foſſero obbligati a digiunare, ad oſſervar le feſte della Chieſa, a Confeſſarſi, e Comunicarſi una volta l'anno.

2°. Se i Miſſionarj potevano nel Battezimo delle Donne laſciar la Cerimonia della Saliva, del Sale, & dell'Olio de' Catecumeni; e ſe in oltre potevano laſciar' d'amminiſtrare ad eſſe il Sacramento dell' Eſtrema-Unzione.

3°. Se nel Preſtito foſſe permeſſo a' Cineſi di prender trenta per cento, conforme alla Legge dell' Impero, quando per altro, col preſtar il danaro,

nè si perde alcun' profitto, nè si soffre alcun' danno.

4°. E 5°. Se si può permettere a' pubblici Usurai, che voglion farsi Cristiani, di continuare nell'usure loro, in caso, che i Mandarini ve li constringano, e se i loro Figliuoli siano obbligati a restituire.

6°. Sogliono gl'Idolatri andar per le Città, e per li Borghi esigendo danari per far Sacrificj a' falsi Dei, e per le Feste da celebrarsì piene di superstizioni. Possono i Cristiani contribuirvi, per tema di trarsi l'odio, e la vendetta de i Gentili, se non lo fanno?

7°. Sono i Mandarini obbligati a fare in alcune occasioni certi Sacrificj all' Idolo *Scimhoan*, a gittarsi boccone avanti a lui, e adorarlo. Sarà permesso a' Cristiani, che sono in qual-

che Carica d'entrare anch'essi in quel tempo di nascondere in mano, ò ne i fiori dell'Altare una Croce, e poi fare esternamente tutte quelle Cerimonie, sotto pretesto, che internamente, e nel lor Cuore indirizzano quelle riverenze, e quegli onori, non già a quell' Idolo, mà a quella Croce, che tengono nascosta?

8°. Ogni anno si fan Sacrificj a Confusio nel suo Tempio; per rendergli grazie d'havere insegnato a' Cinesi, e per dimandargli la sapienza, l'ingegno, e il buon successo de' loro studj. Possono i Cristiani assistervi, e offerire Sacrificj sì fatti, ò servirsi d'una Croce nascosta per indrizzare la loro intenzione?

9°. Anche a i Morti questi Sacrificj si fanno. E lecito a'

Criſtiani d'aſſiſtervi, ò d'offerirgli anch'eſſi, naſcondendo una Croce?

10°. Se i Criſtiani fanno privatamente queſte Cerimonie, ſenz'altra intentione, che di fare a' loro Antenati un puro culto civile, non ſi poſſono almen' tollerare, e ſingolarmente ſe frà le obbligazioni mettono una Croce ſopra l'Altare?

11°. Si ſuole in queſte occaſioni affigere una Tavoletta; che ſecondo i Cineſi è il ſeggio dell'Anima, cioè dove l'Anima realmente riſiede, e riceve il Sacrificio, le riverenze, le preghiere degli aſſiſtenti; e queſta Tavoletta ſtà ſopra un vero, e proprio Altare. Potrebbe un Criſtiano haver preſſo di sè queſte Tavole, e valerſene nelle Cerimonie?

12°. Quando alcuno muore,

s'erge in sua Casa un' Altare presso la Bara, si bruciano a suo nome profumi, e candele, e si pone al di sopra la sua Tavoletta, e avanti a quella i Parenti, e gli Amici della Famiglia s'inchinano, &c. E cosa questa da permettersi?

14°. Presso a' Cinesi *Xim* vale lo stesso, che *Santo* presso di noi. Si può usar questo Titolo per onorare gl' Idolatri, e dire per esempio, che Confusio è un Santo?

15°. A' i Missionarj è lecito di porre all' esempio de' Cinesi, nelle nostre Chiese, e sopra un'Altare una Tavoletta, ove siano scritte queste parole: *Viva l'Imperador della Cina migliaia d'anni?*

16°. Per gl' Idolatri Cinesi, che son' morti nell' Infedeltà, si può offerire il Sacrificio della Messa?

17°. Posto che i Gentili restino assai scandalezzati all'udirci dire, che Giesù Cristo è stato Crocefisso, è necessario di parlar loro di questo Mistero, e dì far loro vedere l'Immagine del Crocefisso?

Questi, Serenissimo Principe, sono queì gran Dubbj, de' quali il P. de Morales dimandò a Roma la soluzione. In due, ò trè anni di studio assai superficiale havea potute inghiottir tutte le più spinose scienze della Cina, e ne havea penetrati a fondo tutti i Misterj. Mà tutta la sua vita, e tutto il suo ingegno, e tutta la sua Teologia non furon' bastevoli a farlo determinare da sè sopra le più ordinarie, e volgari Dottrine del Catechismo: onde giudicò, che fosse prezzo dell' opera il fare un' altra volta il giro del

Mondo per dimandare alla Sacra Congregazione, se la publica Usura dovea esser vietata a' Cristiani; se sì possano offerire verj Sacrificj a gl' Idoli; se nelle cose di Religione sia lecito il fingere, e di parere Idolatra al di fuori, purche internamente, e secretamente s'adori il vero Dio; se si deve pregare per li Dannati, e canonizar ne i Sermoni, e ne' Libri queì, che si sà esser morti nell' Infedeltà; se un Cristiano può ignorar Giesù Cristo Crocefisso.

Ecco che voglia dire esser di coscienza troppo dilicata. Un Dottor talora, mà scrupoloso stenta più a determinarsi, che un' Ignorante sensato. Quel, che mi fà stupire, Serenissimo Principe, si è, che il buon' P. de Morales nel suo dubitare

non habbia fatt oun passo ancor più avanti. Pare a mè, che a tutte le sopradette Quistioni dovesse egli aggiunger ne anch'un'altra più necessaria al riposo della sua coscienza, e dimandare alla Sacra Congregazione, se sia lecito a un Religioso, a un Sacerdote d'ingannare il più augusto Tribunale della S. Chiesa, accusando senza verun fondamento i suoi Fratelli di prevaricazione, di superstizione, d'Idolatria.

Per qualunque altro Teologo era questo un dubbio facile a sciogliersi, mà per lui, che dubitava di tutto, e ch'era in pericolo d'appigliarsi in ciò al peggior partito, crederei, che prima di propor cosa alcuna sarebbe stato mestieri d'esaminare imprima benbene tutte le obligazioni sue in questo punto.

Finalmente, benche il Decreto, che si fece allora conforme a i supposti fatti, non faccia menzione alcuna de' Gesuiti, ben si sà, che il Padre de Morales volse con ciò far credere a tutto il Mondo, ch' essi erano i rei di quelle abominazioni. Et ben se n'era egli dichiarato e con Lettere, e con discorsi privati. Sel recava eziandio a debito di coscienza, e di Religione. Mà che non può fare un huomo da bene, ove soto color di zelo possa coprire a sè stesso la sua Passione.

Auvertiti in tanto i Gesuiti della Cina di quel, ch' era seguito in Europa, spedirono il P. Martini della lor Compagnia per informare la Corte di Roma del vero stato delle lor Missioni. Giunto che fù, rappresentò al Somme Pontefice, e a

i Cardinali i Costumi particolari della Cina, le loro Leggi, la lor Politica, la lor Religione. Disse ancora quel, che i Missionarj della nostra Compagnia havean' tollerato sin' a quel tempo, ò permesso a i nuovi Cristiani della Cina. Finalmente supplicò sua Santità d'ordinare il modo in cui dovevano in auvenire portarsi i Ministri del Vangelo. Com' erasi udito gran tempo avanti il P. de Morales, così allora s'udirono le umili rimostranze del P. Martini, e con altro Decreto del tenor seguente si fece giustizia alle parti.

[a] Non essendosi uditi i Missionarj della Compagnia nel Regno della Cina, allor che si proposero diverse Quistioni alla Sacra Congregazione *de Propaganda*, attesa la diversità nell' Espo-

a *Risposte della Sacra Congregazione nell'anno 1656.*

zione del Fatto, ſua Santità, ha rimeſſo l'affare alla Sacra Congregazione della ſuprema, e generale Inquiſizione, la quale, uditi prima i pareri de' Qualificatori hà riſpoſto in queſto modo.

10. Si dimanda, ſe i Miſſionarj, quando battezzano i nuovi Criſtiani, debbano far loro ſapere l'obligazione, che hanno ſotto pena di peccato mortale d'oſſervare i Precetti poſitivi, tanto de i digiuni come delle Feſte della Chieſa, e della Confeſſione, e Comunione Paſquale.

La ragion' di dubitare circa il digiuno ſi è, che i Cineſi ſono auvezzati dalla puerizia a mangiare trè volte al giorno; perche i cibi del Paeſe ſono di poca ſoſtanza. Oltre che i Magiſtrati ſarebbbono obligati ad andare a i Tribunali, e ſtarvi di-

giuni dalla mattina a buon'ora ſino a due ore dopo mezzo giorno; il che ſarebbe loro aſſolutamente impoſſibile.

Quanto alle Feſte, la maggior parte de'Criſtiani è neceſſitata a lavorare per guadagnarſi il vivere; ſenza che ſovente ſono obbligati a fare opere ſervili ne' giorni di Feſta per comandamento de' Mandarini. Anzi i Mandarini ſteſſi, che hanno abbracciata la Fede, debbono in que' giorni trovarſi nel Magiſtrato ſotto pena di privazion della Carica.

I Miſſionarj ſon pochi; il Regno è vaſtiſſimo, onde è impoſſibile a tutti i Criſtiani udir Meſſa ne' giorni feſtivi, il Confeſſarſi ogni anno, e Comunicarſi la Paſqua.

La Sacra Congregazione conforme alle coſe propoſte è ſtata

d'auviſo, che i Miſſionarj faceſſero ſapere a' Criſtiani, che il precetto poſitivo del digiuno, dell'oſſervanza delle Feſte, e della Confeſſione, e Comunione d'ogni anno gli obbligava ſotto pena di peccato mortale; mà che nel medeſimo tempo potevano ſpiegar loro le ragioni, per cui talora i Fedeli poſſono diſpenſarſi dall'oſſervanza de' Precetti. Che potevaſi ancora, ove ſua Santità l'approuvaſſe, dare a i Miſſionarj la facoltà di diſpenſarli; mà ſolamente ne' caſi particolari, e quando eſſi la giudicaſſero conveniente.

2°. Si dimanda, ſe ſia neceſſario d'oſſervare nel Batteſimo delle Donne adulte tutte quelle Cerimonie della Chieſa, che ſon dette *Sacramentalia*. Se baſti di conferire l'Eſtrema - Vnzione a quelle ſolamente, che la diman-

dano. Anzi se possa ancora negarsi loro, quando prudentemente si teme di sollevar' con ciò qualche persecuzione, ò di dar qualche scandalo.

La ragion' di dubitarne è la modestia extrema delle Donne Cinesi, la lor verecondia, e il grandissimo orrore, che hanno non solamente a trattare co' gli huomini, mà eziandio a lasciarsi vedere: di maniera che, se in queste occasioni non vanno i Missionarj molto cauti, e rattenuti, non solamente scandalizzano i Cinesi, mà espongono ancora la Religione a pericolo evidente di perdersi.

La Sacra Congregazione riflettendo alle cose esposte, stima, che si possano lasciare in quelle circostanze di grave necessità alcune cerimonie nel Battesimo delle Donne, e possa anche

anche lasciarsi l'istesso Sacramento dell'Estrema-Unzione.

3°. Si dimanda, se i Letterati Cristiani nel ricevere il grado di Baccellieri, possano in coscienza far le Cerimonie, che s'usano ad onor di Confusio. Perche in queste Cerimonie non v'intervienne Sacrificatore alcuno, nè Sacerdote de' falsi Dei, nè Ministro alcuno della Setta de' Bonzi. Non vi si fà cosa alcuna, che sia instituita da gl'Idolatri. Quella è solamente un' Assemblea de' Letterati, e Filosofi, che riconoscono Confusio per lor Maestro, e gli fanno onori puramente civili, e politici, conforme alla prima loro instituzione.

Imperoche tutti quelli, che debbono essere promossi al grado, vanno nella Sala di Confusio, dove il Cancelliere, i Dot-

tori, e gli Esaminatori gli aspettano. Al loro arrivo fan' subito le riverenze, e gl'inchini usati in quel Paese avanti al nome di quel Filosofo, come i Discipoli usano di fare a' lor Maestri vivi, senza offerirvi cosa alcuna. Così riconosciuto Confusio per lor Maestro ricevono dal Cancelliere il lor grado, e si ritirano. Quella Sala poi è un Collegio, e non un Tempio, perche ivi non può entrarvi, nè v'entra altri, che i Letterati.

La Sacra Congregazione, conforme alle cose esposte, hà giudicato doversi permettere queste Cerimonie a' Cristiani Cinesi, perche questo pare un culto puramente civile, e politico.

5°. Si dimanda, se le Cerimonie, che secondo le Massime de' Filosofi sono state instituite ad honore de' Morti, possano per-

metterſi a' Criſtiani, tolto però quel di ſuperſtizioſo, che dipoi ſi è aggiunto.

Si dimanda ancora, ſe i nuovi Criſtiani poſſano uſare le Cerimonie, che ſi giudican' lecite, co'lor Parenti Idolatri.

Si dimanda di più, ſe i Criſtiani poſſano eſſer preſenti alle Cerimonie ſuperſtizioſe de gl' Idolatri, maſſimamente havendo fatta avanti una profeſſione, e proteſtazione della lor Fede, ſenza poi approvare, e molto meno concorrere a quell'azione. I lor Parenti haverebbono grandemente a male, où eſſi mancaſſero a queſto debito di civiltà, e un tal mancamento ſarebbe origine d'odio, e diſcordia frà di loro. Per altro i Cineſi non riconoſcono Divinità alcuna nell' Anime de' Morti, nè ſperano dà loro, né dimandano coſa alcuna.

In trè occasioni i Cinesi onorano i Defunti. Quando alcuno, ò sia Gentile, ò sia Cristiano, è morto, è un' Costume inviolabile, che s'apprefti una Tavola nella sua Casa a forma d'Altare, che vi si metta di sopra la sua Immagine, ò la Tavoletta col suo nome. Questa Tavola è adorna di Fiori, di Profumiere, e di Candele, e dietro ad essa si mette il Corpo in una Bara.

Quei, che vengono nella Casa per fare i loro ufficj di Condoglienza, tutti s'inginocchiano tre, ò quattro volte, e piegano la testa a terra avanti l'Immagine del morto, ò la Tavoleta, ove stà scritto il suo nome. E recan seco Candele, e Profumi, che bruciano sù quell' Altare, ò più tosto sù quella Tavola avanti la stessa Immagine.

La Seconda maniera d'onora-

re i morti si pratica due volte l'anno nella Sala de gli Antenati, che così la chiamano i Cinesi, e non un Tempio, perche dicono *Tsu tang*, cioè Memorie de' Morti. Soli i più Grandi, e i più Ricchi possono havere sì fatti appartamenti. Ivi non si seppellisce alcuno, perche nella Cina son destinate a ciò le sole Montagne. Sol vi si vede il Ritratto del Personaggio più insigne frà tutti gli Antenati, mà i nomi de gli altri anche Fanciulli, e Figlie si vedono scritti sopra Tavolette di legno della lunghezza d'un Palmo, colla qualità, sesso, età di ciascuno, e il giorno ancora della sua morte. Sono queste disposte sopra Scalini l'une sull' altre.

In queste Sale s'unisce tutto il Parentado due volte l'anno. I più ricchi vi offeriscono vivande,

candele, profumi. I Poveri, che non possono haver queste Sale, serbano in casa loro le Tavolette, ove son descritti i nomi de' loro Morti. Le tengono in qualche luogo particolare, ò pure ancora sopra un' Altare, ove sono le Immagini de' nostri Santi, perche la piccolezza della lor Casa non permette loro di metterle altrouve. Mà non fanno alcun' onore, nè obblazione alcuna a quelle Tavolette; perche tali Cerimonie non si devono usare, che nelle Sale degli Antenati, onde non le usano queì, che non l'hanno.

Usano ancora i Cinesi d'onorare i lor Morti a i lor Sepolcri, che secondo le Leggi dell'Impero son tutti sù le Montagne fuor delle mura. I Fanciulli, e i più stretti Parenti vi vanno almeno una volta l'anno al principio di-

Maggio. Ivi sterpano l'erbe, che son cresciute intorno al Sepolcro, e piangono, e s'inchinano a terra, e apprestano vivande cotte, e vino; e finite le lor lamẽtazioni, bevono, e mangiano.

La Sacra Congregazione, conforme alla relazion fatta, hà giudicato potersi tollerare ne' Cristiani Cinesi le Cerimonie degli Antenati, eziandio co' Gentili, togliendone però quel, che v' hà di superstiziozo. Ha giudicato ancora, che i Cristiani potessero intervenire insieme co' Gentili alle lor Cerimonie superstiziose, massimamente quando non v'hà pericolo di qualche lor caduta, e quando fanno la professione della lor Fede, e quando non si possono altrimenti schivare le nemicizie, e gli odij de' lor Parenti.

Fù riferito questo Decreto

nella Congregazione generale dell' Inquiſizione, e approuvato dal Santiſſimo Papa Aleſſandro Settimo li 23. di Marzo dell'anno 1656.

Il P. Martini, che dopo una lunga diſcuſſione, e un rigoroſiſſimo eſame l'havea ottenuto, ritornoſſene alla Cina, perſuadendoſi, che in auvenire i Miniſtri del Vangelo uniti dalla Carità di Gieſù Criſto attenderebbono alla converſione di quel grande Impero con una perfetta conformità d'intenzioni, e ſentimenti. Mà Dio, i cui giudici ſono ſempre adorabili, e ſempre naſcoſti, non permiſe, che i noſtri Auverſarj apriſſero gli occhi alla luce. Haveano eſſi propoſte le lor ragioni, havevamo noi dopo eſſi portate le noſtre; era dovere, che ſi ſteſſe all'ultimo giudicio, ch'era contradi-

torio.

torio. E pure si recarono a coscienza, e piacesse a Dio, che non si fossero anche recato ad onore, di protestare contro quel Decreto. In darno ci affaticãmo a persuader loro quella Massima di S. Gerolamo, che due Ministri di Giesù Cristo, i quali disputano frà dì loro sopra un punto di Religione, vincono amendue la causa loro, quando amendue si sottomettono alla verità. *Vicisti, & ego vici.* Non si potè mai ottenere, che ubbidissero a i nuovi Ordini della Sacra Congregazione, e sempre con nostro gran dolore n' habbiam' veduti alcuni, che gli han' contraddetti.

E non è già, Serenissimo Principe, ch' io per questo pretenda, che il primo Decreto sia stato assolutamentē rivocato dal secondo, e che questo sia tale;

che non poſſa farſene un' altro, ove col tempo ſi conoſca più chiaramente la verità de' fatti. Mà ſi come un terzo Decreto moſtrerebbe, che non ſi fà caſo delle Relazioni de' Geſuiti, così il ſecondo Decreto dà ben chiaramente a vedere, che la Sacra Congregazione non preſtò Fede a detti del P. de Morales.

E certamente non trattandoſi quì di ſpiegar Quiſtioni ſpecolative, mà di dare a' Miſſionarj una regola da praticarſi in auvenire, egli è ben neceſſario, che allora non ſi credeſſero quelle prime informazioni. Se ciò non foſſe, a che prò far quel ſecondo Decreto? Sarebbe ſtato non ſolamente inutile, mà dannoſiſſimo, perche in vece di render la pace alla Cina, v' haurebbe fomentata,

e accresciuta la divisione.

Che se i nostri Auversarj hanno havuta ragione di non sottomettersi, come di fatto non vi si son' sottomessi, sotto colore, che la relazione de' Fatti non era stata fedele, Roma non farà mai in questa materia una decisione, che ci obblighi, perche noi, così bene com' essi, potremo sempre protestare, ch' ella non è stata fedelmente informata della verità de' fatti.

Egli è ben vero, che in certe occasioni, e per breve tempo si può sospendere l'esecuzione d'un'Ordine, e singolarmente quando questo è ottenuto sopra un' allegazione manifestamente falsa; mà qual Tribunale al Mondo potrà giustificare persone, che per ben quarant' anni non han' voluto ubbidire, almeno in apparenza, a un De-

creto, che fù fatto in contradittorio d'ambe le parti.

Prima di finir questa Lettera, non posso far di meno, Serenissimo Principe, che io non aggiunga quì alcune Riflessioni, che di lor natura seguono dalle cose già dette.

La prima appartiene a' Gesuiti. Quando bene sua Santità ordinasse alcuna cosa altrimenti da quel, ch' essi han' praticato nella Cina, non potrebbe però il Pubblico senza ingiustizia riprovar la maniera, che han' tenuta sin'ora. Perche finalmente che havean' da fare Missionari zelanti, e prudenti, ch' entrano la prima volta in un Impero, i cui costumi, le cui scienze, le cui Leggi sono diversissime dalle nostre? Dovean subito volger sopra tutto quel, che non era conforme a gli usi

nostri, dovean' senza far distinzione alcuna sterpar la rizzania, insieme col grano? Andavano a cercar Anime, e non a riformar Repubbliche, ben sapendo, che *il Regno di Cristo non è di questo mondo.*

Habbiam dunque creduto, ch' era debito della prudenza Cristiana il considerar lungamente il Nemico prima d'assalirlo, & poi attaccarlo dalla parte più fiacca, e non da quel lato, cui la sapienza del governo havea posta fuor del colpo de' nostri Anatemi; e finalmente d'andare a turbare la pace falsa di queì, che vivono nelle tenebre del peccato, mà *di lasciare a' Morti il pensiero di seppellire i lor Morti.*

Voglio dire, Serenissimo Principe, per parlar più alla semplice, che dopo haver esami-

nate per lunghiſſimo tempo, e con ogni lealtà, e ſenza prevenzione alcuna le Cerimonie Cineſi, dopo haver conſiderato quel, che dovevaſi all' edificazione pubblica, e alla purità della Fede, peſate al peſo del ſantuario le maniere più ſicure di promovere la Religione in quel grande Impero, habbiam' giudicato di ſtabilirui quell' ordine, che da un ſecolo in quà vi s'oſſerva con tanta felicità di ſucceſſo, e che Roma ſteſſa da quarant' anni, e più, hà permeſſo, e approvato con tanta lode. Che ſe i noſtri Auverſarj dopo tutto queſto ancor trovano a dire alle noſtre azioni, ſarà neceſſario in auvenire, per incontrare il lor genio, mutar le Leggi più ſante della ſaviezza, e della prudenza Criſtiana.

La ſeconda refleſſione è intorno alla maniera di procedere de' noſtri Auverſarj. Non poſſono veramente i Geſuiti haverſi a male, che ſiano eſſi ſtati d'un ſentimento contrario al loro. Non ſempre la verità vien' ſotto agli occhi di tutti coll' iſteſſe ſembianze; e poi convien' confeſſare, che le Cerimonie Cineſi, quando i novelli Miſſionarj s'incontrano a vederle, hanno un non sò che al primo aſpetto, che non poco gli offende. Lodo eziandio aſſai il lor coraggio, per haver accuſati a i Veſcovi, e alla ſanta Sede quei, ch'eſſi credevano eſſer traviati dal buon cammino; volevano convertir noi, prima d'applicarſi a convertir gl'Infedeli; ſenza dubbio nè dobbiamo lor ſaper grado, e per un' iſtinto di gratitudine

esser disposti a rendergliene la pariglia in somiglianti occasioni.

Mà se mai questa occasion' mi venisse, che non è cosa affatto impossibile, osservi, che leggi mi vorrei allora prescrivere, per non haverne poi a sentire alcun rimorso avanti a Dio.

1°. In quelle persone, ch' io vorrò corregere, non baderò maì nè all' abito, che portano, nè alla Nazione, onde vengono, per tema, che un tal riguardo non mi getti nell' animo qualche sinistro affetto verso di loro, e non le faccia comparire a miei occhi come colpevoli, anche quando a' gli occhi di tutti gli Huomini di senno appariranno innocenti.

2°. Perche frà gli Huomini d'una stessa professione insensi-

bilmente ſuol tramiſchiarſi la geloſia , e perche in materia di Dottrina è coſa per altro naturale aſſai il preferirſi a gli altri, io dirò ſovente a me ſteſſo, *Frater noſter es , creſcas in mille millia.* Finalmente ſon' miei Fratelli , la cui gloria mi deve eſſer sì cara , come la mia : Son Miniſtri di Giesù Criſto, e ſono pieni di zelo , e di Dottrina , e di buona intenzione, che da un ſecolo in quà portano il *peſo del calore , e del giorno nella vigna del Signore,* Io per me non ſono più , che alla porta ; e quanto ancor mi vuole, perch' io giunga ad haver la loro eſperienza ?

3°. Mà quando pure [a] *io haveſſi tutte le ſcienze , e una cognizion profonda di tutti i Miſteri, ſino a paſſar per Profetto , e quando haveſſi una fede da traſportar*

a S. Paul ad Cor. I. c. 13.

Montagne, mi persuaderò sempre d'essere *un nulla senza la Carità*, e che senza quello spirito di moderazione, e dolcezza, ch' è inseparabile dal vero zelo, non potrò riprendere mai utilmente i difetti de' miei Fratelli. *Perche la Carità è pazziente, e dolce; non è curiosa, non temeraria, non precipitosa; non s'offende, nè s' inasprisce mai; tollera tutto, soffre tutto.* In questo ritratto, che ci fà S. Paolo della Carità perfetta, non v'hà pennellata, che non mi rappresenti il mio dovere, e che non sia per mè un gran punto di salutare insegnamento.

4°. Se però il ben pubblico, come può auvenire, e l'interesse della Religione, e la mia propria coscienza mi sforzi a scoprira a Superiori Ecclesiastici i disordini del mio prossimo,

condirò allora la mia correzione di maniere così modeſte, e riſervate, che il Mondo conoſcerà, che io non intendo punto d'umiliáre i miei Fratelli, e che il mio unico fine è la ſalute dell' Anime, e l'edificazion della Chieſa.

Quindi mi terrò sì lontano dal contaminare i miei ſcritti, con ingiurie atroci, con eſaggerazioni eccesſive, e calunnie indegne, non ſol d'un Criſtiano; mà d'un huomo d'onore, che anzi dirò fedelmente il mal, che m'offende, ſenza tacere il ben, che m' edifica. Troppo ſarebbe, che i miei Auverſarj non haveſſero coſa degna di lode. Se non poſſo approvare totalmente quel, che appariſce al di fuori, ſcuſerò almeno le intenzioni loro, e ſopra ogni coſa mi guarderò bene, che

mentre io penſo a cancellare con vero zelo le macchie d'alcuni particolari, io non eſca a macchiar malignamente tutto il lor corpo.

50. Un'altro ſcoglio ancora mi reſta a fuggire, che non è men pericoloſo del primo. Quelli, ch' io accuſerò, facilmente havran de' nemici; e chi v'ha mai nel mondo, che non ne habbia? Quanto è maggiore il merito, tanto è più eſpoſto a i colpi de' maligni. Or queſti nemici ſempre attenti a tutte l'occaſioni di nuocere, abbracceranno forſe la mia cauſa con troppo calore, e verranno ad ajutarmi e col credito, e colle facoltà, e colla penna. Le agevolezze poi, ch' eſſi mi preſteranno per ſortire il mio intento, faran sì, ch' io inſenſibilmente m'impegni nè loro intereſſi privati. Non mi

resterà più libertà d'operare, e così senza pensarvi io mi farò l'istromento del loro odio, e della loro passione.

Quindi a quella carità, e a quel zelo, che da principio mi mossero, succederà la turbolenza, o lo strepito della conjura. E non è questo il modo, in cui vuol difendersi la Religione. Un'esposizion semplice, umile, sincera, darà meglio a cognoscere la verità, che il calore scandaloso d'un'accesa fazione.

6°. Vorrei di più usare un'altra cautela, che molti forse stimerebbono inutile, e pur a mè par necessaria; talmente son persuaso, che l'huomo per qualunque professsion di vita habbiasi presa, può fare ogni gran fallo.

Gli Eretici, cui l'errore separò dalla Chiesa, e da' suoi in-

tereſſi, per lo più non ſono buoni la ſoſtenere la buona cauſa; e ſe ben par che talor ſi dichiarino a favore della verità, queſto non è, che per tradirla più bruttamente col tempo, dando così ſottomano una più cruda percoſſa alla Religione. Dunque in coſcienza non poſſo io mai preſtar loro le armi, nè meno entrar con eſſi in confidenza, e fare una certa ſpecie di collegazione con loro, per far la guerra a i Figliuoli, e Miniſtri della vera Chieſa.

Che ſcandalo ſarebbe il vedere i lor Libelli pieni di quelle dannate Memorie, ch'io haveſſi ſomminiſtrate loro contro i Miſſionarj Evangelici? Che orrore, ſe per meglio arrivare a' miei fini, io mi valeſſi della lor penna, della loro autorità, de' lor conſigli? E non ſarebbe

questo un dar di piglio alla face dell' Eresia, e correr con essa ad infiammare l'animo de' miei Giudici, e dare un falso aspetto alle mie ragioni, e per tal modo denigrar forse la verità, e l'innocenza? Non siam più a' tempi di que' Profeti, che facevano uscir dalle Selve Orsi, e Lioni per isbranare i lor Nemici.

Mà forse mi verrà fatto di tirar sopra di loro *il fuoco dal Cielo*, cioè i fulmini della Chiesa. Quando si sente una tal compiacenza secreta d'umiliare il suo Fratello, e un' intera fazione si và pascendo di questa vana speranza, si stenta a conoscere, qual sia lo spirito, che la muove. Questo al certo non è lo spirito della nuova Legge: anzi nè pur questo mi par, che fosse lo spirito d'Elia, che mos-

ſo da ſentimento di compaſſione
pativa nel ſuo cuore una parte
di quel male, che Dio gli
ordinava che faceſſe à gli altri.

Bramerò dunque all'oppoſto
d'eſſermi da mè ſteſſo ingannato
nelle mie accuſe; riconoſcerò
di buon cuore l'innocenza
de' miei Auverſarj, ſubito che
la Chieſa gli aſſolva, e non
andrò cercando maniere di ſorpendere
nuovi Giudici meno
informati, e men' favorevoli
alla parte contraria di quel,
che foſſero i primi. In ſomma
temerò ſempre di non reſtare
affumicato io ſteſſo ed eſſi più
riſchiarati da quel fuoco celeſte,
ch'io lor minaccio.

Quando un'Anima è così premunita
dallo ſpirito, e dalla
prudenza Criſtiana, ed è governata
da tutte queſte Regole
di Carità, e di Giuſtizia, allora
può

può ſicuramente abbandonarſi al ſuo zelo : e ſe coloro , che già dà tanti anni ci accuſano sì vivamente , vogliono eſaminare sè ſteſſi avanti a Dio , troveran' forſe , che non l'hanno oſſervate tutte con eſattezza.

Mà poiche , ſenz' auvedermene , ſon caduto in propoſito de' noſtri Auverſarj, non poſſo, Sereniſſimo Principe , laſciar addietro una terza mia rifleſſione da farſi sù i loro andamenti. Dimandano eſſi , e con gran premura , che ſi venga a Sentenza , e ſi faccia un nuovo Decreto contro a i Geſuiti. Mà vorrei ſaper ſopra che ? Pretendono forſe , che ſi dichiari ſemplicemente , e aſſolutamente , che Confuſio , e l'anime de' Morti ſon tenuti nella Cina per Idoli ?] Mà eſſendo queſto un' articolo di fatto, cui nè ſua Santità, ne gl' Em.mi Sig.ri Cardinali poſſono indagare,

nè

[illegible] nè per sè ſteſſi, nè colla lettura de' Libri, che non intendono; e pur neceſſario, per ſentenziare colla ſolita loro prudenza, che ſtiano eſſi alle teſtimonianze de' Miſſionarj. Che ſe queſte teſtimonianze non ſon' d'accordo, come infatti nol ſono, la prudenza vuole, che ſi ſoſpenda il giudicio, ſe pur non ſi vuol giudicare sù quel, che ne dice la maggior parte. Mà il prendere queſta via è un darci la cauſa vinta, perche ſe v' hà un Miſſionario, che ſi dichiari contro Confuſio, ve n' hà ben dieci, che ſon' per lui.

Che sì penſano dunque? che la Sacra Congregazione debba vietare le Cerimonie politiche, perche ſon' miſte d'altre Cerimonie ſuperſtizioſe? Certo che queſto è un dimandare alla Sa-

cra Congregazione , ch' ella condannì sè ſteſſa , perche già ella hà dichiarato , come ſi è detto di ſopra , che ſi potevan' togliere le azioni ſuperſtizioſe, e poi far ſenza ſcrupolo quelle, che non lo ſono. Oltre che ben sì sà , con quanta prudenza ella vuol , che ſi trattino gl' Idolatri in ordine al conſervare , ò mutare i lor Coſtumi. Ecco quel , ch' eſſa ordinò a i Veſcovi, che furono inviati alla Cina.

Non vi mettete mai , dic'ella, *a perſuadere a que' Popoli , che laſcino i Coſtumi del lor Paeſe , purche non ſiano chiariſſimamente contrarj alla Religione , e a i buoni coſtumi. Imperoche qual coſa più ſconvenevole , e ſtrana , che volere , per dir così , far la Cina Franceſe , ò Spagnuola , ò Italiana , ò ſimile a qualunque altra Provincia d'Europa ? Dobbiamo*

introdurvi la Fede, e non le nostre Vsanze..... Per altro essendo inclinazione naturale d'ogni huomo di stimare, e amare la sua Nazione più d'ogni altra, non vi sarebbe cosa, che potesse renderci più odiosi a que' Popoli, come il volere annullare i lor Costumi, e singolarmente quelli, che sono stabiliti da tutti i tempi.

Non resta più dunque a nostri Auversarj altro partito da prender, que questo solo, cioè dire, che tutto è reo, e dannevole, tutto è contrario a' buoni costumi, ò alla purità della Fede. Per cognoscere, s'habbiano ragione, dimando loro, se questa sia cosa certa, ò pur se ne possa ragionevolmente dubitare. Se ella è cosa dubbiosa, non si deve già condannare secondo le Regole della Sacra Congregazione. *Modò ne sint*

apertissimè Religioni, & bonis moribus contrariæ.

Mà se pretendono, che sia cosa chiarissima, e così evidente, com'è evidente, *che la Senna passi a Parigi*, come in fatti alcuni han' detto, come mai la sacra Congregazione potrà darselo a credere, mentre da un Seculo in quà più più di cento Missionarj, Huomini tutti d'ottimo cuore, e la maggior parte di loro Dottissimi, non se ne sono mai auveduti? Se cento Cinesi, per curiosità venuti a Parigi, protestassero al lor ritorno, che non v' hanno veduto alcun Fiume, e che i Parigini stessi son persuasi, che mai non ve ne fù; qualunque cosa potessero dire in contrario cinque, ò sei de' lor Compagni, non si crederebbe gia nella Cina come cosa certa, che la Senna

passi a Parigi. Almeno si sospenderebbe il giudicio, finche fosse meglio chiarita la verità.

Mà se pure è cosa chiara, che Confusio, e i Morti siano Idoli, com' è chiaro, *che la Senna passi a Parigi*, come poi i nostri Auversarj han' permesso già tanti anni a' loro Cristiani di fare ad essi un pubblico culto? Sono intorno a quindeci anni, che Monsignor Maigrot è Vicario Apostolico; è stato istruito da i Padri Domenicani, che da principio l'accolsero assai meglio, che i Gesuiti Portoghesi. Egli è in certo modo un loro Allievo. Dunque non hà potuto ignorare quel, ch'essi sentivano in questa materia. Con tutto ciò per lo spazio di nove anni, e più hà tollerato, che nelle Provincie del suo Vicariato s'onorasse Confusio, e

ſi praticaſſero le Cerimonie de' Morti. Or ſe tanto era evidente, che i Criſtiani commetteſſero in ciò peccati d'Idolatria, quanto evidente coſa è, che la Senna paſſi a Parigi, non poteva egli permetterlo ſenza eſſere prevaricatore, ſenza tradire la Religione; ſenza renderſi anch' egli colpevole d'Idolatria.

Che i Geſuiti facciano così, non me ne maraviglio, poiche queſte Cerimonie le tengono eſſi per un culto civile, e politico; ſe s'ingannano, ſono almeno in buona fede: mà i noſtri Auverſarj non poſſono dir così, perche finalmente non faranno mai credere à tutta l'Europa, che habbiano havuto biſogno d'uno ſtudio oſtinato, e continuo di dodici, ò quindici anni, per conoſcere una verità

così chiaramente, ed evidentemente saputa in tutta la Cina, *Come la Senna in Parigi.*

Convien dunque, come alcuni han' detto, di videre la Controversia; permettere alcune Cerimonie, e vietar l'altre assolutamente. Mà se questa divisione lor piace, dov'è il frutto d'una guerra sì odiosa alla Cina, e sì scandalosa all'Europa? Chè vogliam' noi di più? che habbiam' praticato per tutto un Secolo? che altro han' fatto, da che sono nelle lor Missioni, que' medesimi, che adesso c'impugnano? E non è forse in virtù del secondo Decreto della Sacra Congregazione, che habbiam' vivuto sì lungamente d'accordo, con rigettar le Cerimonie superstiziose, ed accettar le politiche? Io, io stesso gli hò veduti questi nuo-

vi Apostoli, edificato del loro zelo, sostenuto dalla loro autorità, animato dal loro esempio guidar la greggia con noi ne' medesimi pascoli; Noi andavam' tutti insieme per quelle vie, che il sommo Pastore ci havea segnate, e all' ombra del patrocinio d'un Imperadore, che un giorno forse sarà il Constantino dell'Asia; noi ci sforzavam' tutti con molto ardore d'empier l'ovile di Giesù Cristo. [a] *Currebatis benè, quis vos impedivit veritati non obedire?* Eravate voi sicuramente sul sentiere della giustizia, e benche molti fossero gl' inciampi, che dovean' fuggirsi, quei però, che v'andavano innanzi, non eran già di quelle guide cieche, che cadendo esse le prime, traggonsi

a Ad Gal. 5. 7.

dietro altri ciechi al precipizio. E chi mai dunque vi distorna dall' abbracciar la verità, che havete già riconosciuta per sì gran tempo?

A tutte queste riflessioni mi permetterà Vostra Altezza Serenissima, ch' io ne aggiunga anch' un' altra, che alcuni giorni sono fù fatta in una conversazione, ove io mi trovai.

Si parlò lungamente delle Cerimonie della Cina, nè si lasciarono addietro i Gesuiti. Queì, che in apparenza parean più caldi, mà che in sustanza prendevansi poco pensiero di quel, che si faccia alla Cina, purche havessero un bel pretesto di screditarli, nè men vollero udirmi, e mi convenne mio malgrado lasciarli nella loro sinistra opinione. Gli altrì più moderati, e più sinceri co-

nobbero la verità, e la soſtennero a tutto lor potere. Un ſol ve n'hebbe, che ſtando neutrale udì tutta la conteſa aſſai freddamente.

Queſt' iſteſſo eccitò in tutti un deſiderio di ſapere il ſuo ſentimento, e fù ſtimolato a dichiararſi. Io per mé, riſpoſe egli, per quanto voi ſappiate dire, gli ſtimo tutti ugualmente colpevoli, e vi confeſſo, che ſono un poco alterato contro ambe le parti.

E' poſſibile, ſoggiunſe poi ſoſpirando, che Huomini tali, che han' rinunziate tutte le comodità della vita, che da sè ſteſſi ſi ſono banditi per amor della fede, che ſacrificano la lor ſanità, i loro beni, la lor libertà a Gieſù Criſto, che s'eſpongono ogni dì a i naufragj, alle prigioni, a i martirj, non

habbiano poi tantò d'umiltà, e di patienza per ſopportarſi un poco l'un l'altro? Non ſaprò mai darmi a credere, che diſcordie tali naſcano dalla diverſità de' ſentimenti. Credetemi; non è l'intelletto, è il Cuore, che litiga. Se coteſti Apoſtoli foſſero tutti Domenicani, ò tutti Geſuiti, ſe come i primi Criſtiani, non haveſſero, che un' Anima, e un cuore, non havremmo noi tanta pena ad accordarli.

In darno mi feci allora a rappreſentarli, che anche i primi Apoſtoli non erano ſempre ſtati d'accordo; che S. Paolo havea ripreſo S. Pietro con qualche aſprezza, e che poi per cagione aſſai leggiera in apparenza, eraſi ſeparato da S. Barnaba, rompendo quel ſacro vincolo, onde lo Spirito Santo

gli havea uniti; [a] che nelle dispute di S. Agostino, e S. Girolamo scorgevasi un certo fuoco, che dava segno, che i più gran Santi non si spogliano mai dell' Umanità interamente; che in somma a recar gravi scandali alla Chiesa bastava un gran zelo unito a poca prudenza.

Tutto ciò non valse ad acchetarlo; e replicavami sempre quelle parole dell' Apostolo. [b] *Omninò delictum est in vobis, quòd judicia habetis inter vos; quare non magis injuriam accipitis .... Sed vos injuriam facitis ..... & hoc fratribus.* Nò, dite quel, che vi piace; *cotesto litigar frà di voi è tutta vostra colpa. Perche non sofferite più tosto l'ingiuria? mà non solamente voi non la sofferite, mà la fate e*

[a] *Dixit illis Spiritus sanctus, segregate mihi Paulum, & Barnabam, &c.* Act. c. 13.
[b] *Ad Cor.* c. 6.

la fate a vostri Fratelli.

Questi rimproveri, Serenissimo Principe, strignevan forte coloro, che sono i primi a muover litigj con soverchio calore, e con eccesso di zelo esasperan' gli animi, cui mostrano di voler guarire da' loro errori; mà questi non venivano a ferir punto i Gesuiti; che finalmente habbiamo noi mai coll'ingiuria ributtata l'ingiuria? Era pure in nostra mano d'impedire, che i nuovi Missionarj non fermassero il piede nella Cina, e così distruggere, senza che pur comparisse, e gli accusatori, e le accuse. Mà fummo sì lontani dal farlo, comunque facilmente il potessimo, che anzi ci siam sovente adoperati a lor favore; e le proprie lor Lettere fanno fede che si sono mantenuti nelle lo-

ro Miſſioni all'ombra ſola , e ſotto il ſolo nome de' Geſuiti. Baſta leggere quel , che il Padre d'Alcalà Domenicano ſcriſſe a Manila sù queſto punto. Loda egli le grandi fatiche de' Geſuiti in tutta la Cina , e francamente dichiara, che ſenza il loro appogio non potrebbono gli altri Miſſionarj ſoddiſfare alla minima parte del lor Miniſtero. Dunque habbiam' noi ſecondate le buone loro intenzioni, e ajutato il loro ſtabilimento. Per l'amore di Giesù Criſto habbiamo non ſolamente ſacrificato il noſtro riſentimento , mà dimenticati eziandio i noſtri privati intereſſi ; che ben ſi prevedeva da noi quel che poi ce ne coſterebbe col tempo : mà il ſol penſiero , che la Providenza divina forſe alla fine ci con-

durrebb e ad una pace edificativa, e ſoda delle noſtre Miſſioni, ci conſolava anticipatamente nell' antivedimento di tutti que' mali. Anche per mezzo alle mormorazioni, e alle calunnie habbiamo noi cercata queſta pace così preziosa a gli occhi di Dio, così neceſſaria al noſtro privato riposo, e così utile alla converſione degl'Idolatri. Diſſi poco; ardiſco dire, che ce l'habbiam' meritata colla noſtra pazienza, e co' noſtri buoni uffici. Che ſe di tanto in tanto ci è pur uſcita qualche querela; ce l'hà tratta di bocca non tanto il reſentimento de' torti, che c' eran' fatti, quanto il dolore di vederci gettata la turbolenza, e la deſolazione nelle noſtre Chieſe.

Dunque per calmare queſta

tempesta dovevam' noi in grazia di trè, ò quatro nuovi Missionarj distruggere quello, che cinquanta altri più antichi, e più sperimentati havevano ordinato con tanta prudenza? Dovevam' noi porre a rischio, non dico la nostra riputazione [piacesse a Dio, che niente di peggio ne fosse per venire alla Chiesa] ma la salute del più grande Impero del Mondo? Questa, Serenissimo Principe, sarebbe stata una Pace peggior di tutte le guerre; e ancor non sò bene, se ci sarebbe riuscito di conservarla, anche a si gran costo. Non mancavan' materie d'altre dispute; mà non è qui luogo di favellarne.

Con tutto ciò io voglio credere, che il più gran male vien dal nemico comun della Fede. Il Demonio sempre attento a

diſtrugger la greggia prende ogni occaſion', che gli venga , a diſunire i Paſtori. Per mettere in diſordine le perſone di Mondo , ſi vale delle loro Paſſioni ; mà per turbare gli Huomini dabbene nel lor miniſtero , ſi vale delle loro ſteſſe virtù. Quindi è , che il zelo è divenuto una pietra di ſcandalo , lo ſpirito di riforma hà fermato , ſenza penſarvi , il corſo al Vangelo , e il deſiderio d'entrar con noi a parte delle fatiche Apoſtoliche hà rouinata tutta l'economia delle noſtre Miſſioni. E non ſono già que' nuovi Apoſtoli , che ſi dichiarano contro di noi ; è l'Inferno , che c'impugna coll' armi loro.

Ella ben vede , Sereniſſimo Principe, che ſon giunto, ſenza auvedermene, ſino a difendere

i nostri Auversarj; che troppo sarei contento, se tutti fossimo uniti nella carità di Giesù Cristo. Scuso ben volontieri le fiacchezze d'alcuni pochi, lodo eziandio le buone loro intenzioni, mà venero singolarmente tutto il loro Corpo, cui la Dottrina, la Santità, l'Antichità hà conciliata la venerazione di tutta la Chiesa. Sol vorrei, che riconosciuto l'errore delle lor false impressioni si contentassero di capire una volta, che quell' Idolatria, per cui fanno sì gran romore, è un vano fantasma, che un zelo troppo focoso hà impresso lor nella mente, e che un poco di carità farebbelo svanir di leggieri, ove sì lasciassero andare certi imaginarj interessi del proprio ordine.

Quanto à me non hò potutó ſenza mio gran dolore udir nell'Aſia in bocca a' Fedeli quel, che già l'Apoſtolo havea rimproverato a queì di Corinto; *io ſon di Paolo, ed io d'Apollo, ed io di Cefa.* O ſia predicato il Vangelo per bocca d'Apollo, ò di Cefa, che importa cio alla propagazion della Fede? Che gema Paolo nelle Prigioni, che ſia umiliato, calunniato, perſeguitato da ſuoi Fratelli; che *Apollo*, al contrario, *iſtruito appena del Batteſimo di Giouanni*, alzi grido colla ſua eloquenza, e di Predicatore degli antichi Criſtiani, divenga ancora Predicator delle Genti; che *Cefa* inveſtito egli ſolo di tutto il peſo dell' autorità Apoſtolica, ſerva di Pietra fondamentale a quelle Chieſe novelle; tutto è

buono, tutto ſtà bene, purche il nome del Signore ſia annunziato per tutto il Mondo; Mà di grazia non ſi divida Gieſù Criſto con sì dannoſe Diſpute, e non ſi rivolga contro i ſuoi Miniſtri la Spada, ch' egli ci conſegnò per diſtrugger la Podeſtà dell' Inferno.

Queſti ſono i voti, Sereniſſimo Principe, che inſpira l'amor della Fede a tutti i noſtri Miſſionarj per la converſion della Cina. Potrò io ſenza taccia di troppo ardire, per chiuſa di queſta Lettera, unirvi ancora i voti, e e le preghiere, ch' eſſi fanno ognidì per la ſalute, e la gloria, e la proſperità della ſua Perſona? Deſidero che l'Altezza voſtra Sereniſſima non ſolamente ne ſia certa, mà che argomenti ancora i lor ſenſi da i miei, e principalmente da quella ſom-

ma riconoſcenza , e da quel riverentiſſimo oſſequio, con cui ſono , e mi dedico,

Di Voſtra Alteſſa Sereniſſima.

Umiliſſimo, e Ubbidientiſſimo ſervo, Luigi le Comte, della Compagnia di Gieſù:

ADDIZIONE.

AVEA già finita questa Lettera, quando mi fù comunicata una nuova scrittura de' Signori Direttori delle Missioni Straniere intitolata, *Status Quæstionis Romæ nunc temporis habitæ circa honores à Sinensibus exhibitos Confucio, & Progenitoribus fato functis.* Comunque mi paia d'haver già confutato quel, che v'hà di più sostanziale in quell' accusa, non posso tuttavia lasciar di dire, che niun' Libro mai men di questo hà corrisposto al suo titulo, poiche ne pur tocca lo stato della quistione. Imperoche ivi non si tratta, che delle Cerimonie Equinoziali, che noi vietiamo, e sempre habbiam' vietate a' Cristiani della Cina. I fatti poi, ch'ivi son riferiti, ò sono

falſi, ò ſono alterati; e que' Signori non s'accordano molto col Signor Charmot, ch'è loro Agẽte in Roma; ò ſia che quel Miſſionario non gli habbia bene informati, ó ſia ch'eſſi non habbian' voluto prenderſi la pena di rivedere quel, ch' egli hà ſcritto in queſta materia. Chiunque leggerà quel, che s'anderà pubblicando per noſtra difeſa, reſterà certamente perſuaſo della verità di quel, ch' io dico.

Non parlo dello Stile di quella nuova ſcrittura. Potean' veramente laſciarſi certe formole, che ſon troppo dure; ſe ben' queſte ci ſerviranno a far conoſcere al Mondo la noſtra moderazione, e la noſtra pazienza.